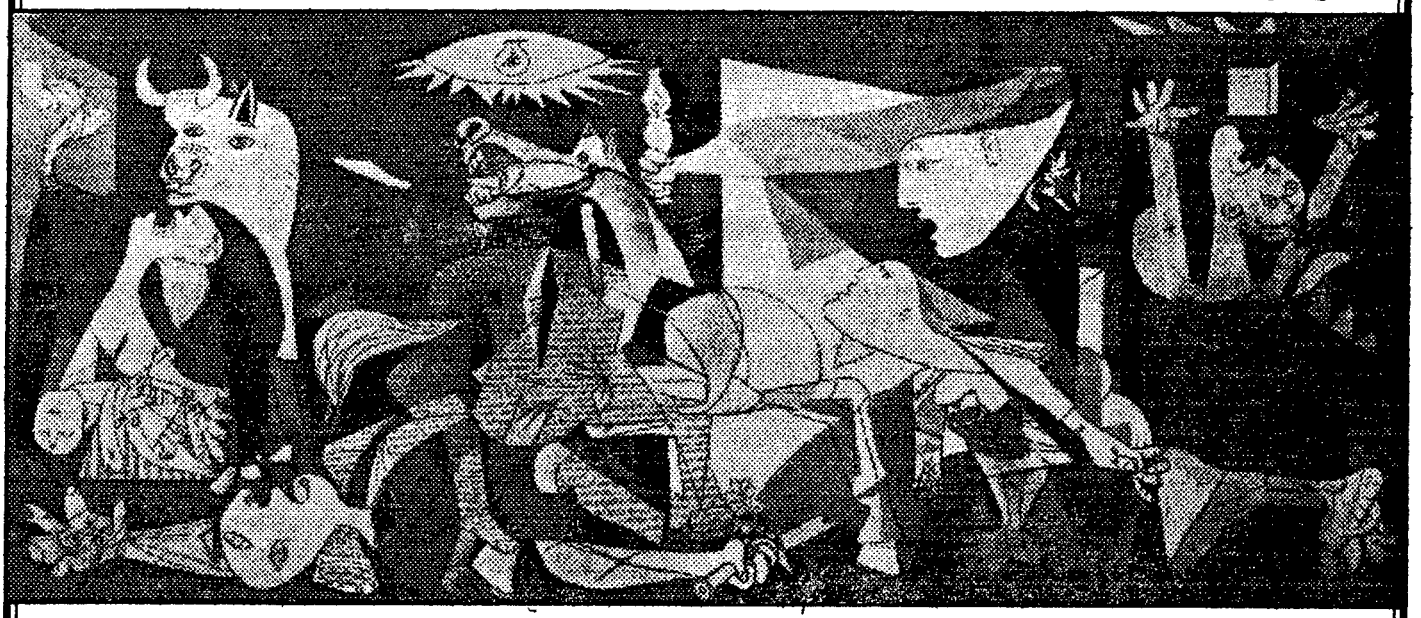
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA dicembre '93 - N° 8



LA CITTA'

-Politica cittadina

- Speculazioni sul territorio
di Pasquale Aiello pag. 3

- Fabbriche in pericolo

ELEZIONI A NAPOLI

Vince Bassolino
di Guido D'Agostino pag. 7

SISDE

I misteri della Repubblica
di Alfonso Di Maio pag. 5

CULTURA

Emozione cinema
di Matteo Palumbo pag. 8

RUBRICHE

- *Musica*: Tempi Moderni di G. R. Traisci
- *Libri*: Bestie delinquenti di R. Diana

DOSSIER: PARLANO GLI STUDENTI

SPECIALE
Sinistra in movimento

Cortesi, Jervolino, Mordenti
pag. 15, 16, 17

La sinistra e la giunta

Riflessioni dopo la recente tornata elettorale

Il voto del 21 novembre e del 5 dicembre è stato vissuto con sofferenza e preoccupazione dagli elettori di sinistra.

Tanto più sofferto in quanto le forze politiche di sinistra apparivano disunite e attardate su posizioni non sempre chiare, nel mentre incombeva la possibilità di una ulteriore espansione della lega e il rafforzamento della destra fascista.

Col voto alle nostre spalle, come si è visto, questi due pericoli sono stati scongiurati. Si è ritrovato un popolo di sinistra che ha avuto il grande merito e la capacità di aggregare una grande massa di elettori democratici che non si riconoscevano più nei partiti di governo. Il Paese, sconvolto da una crisi morale ed economica, ha fatto capire che non c'è più spazio per chi ripropone riciclaggi di uomini e di partiti legati al vecchio.

Confrontando questi risultati con quelli espressi nel '92 a Castellammare si nota che la città aveva indicato, con un anno di anticipo, la possibilità di formare un polo di sinistra costituito da PDS, PRC, Rete e Verdi e di stroncare i corrotti.

Le forze di sinistra, unite dalla matrice comune di formare uno schieramento di alternativa al sistema di potere della DC, raccolsero il 42,5% dei suffragi dell'elettorato.

Il risultato, seppur alto, non consentì però di esprimere una maggioranza di governo per la città.

Anzi le strade si divisero tra i fautori di una maggioranza formata con l'apporto di quelle forze che in un modo o nell'altro erano corresponsabili dello sfascio della città e tra chi preferiva andare ad un nuovo scioglimento del consiglio comunale.

PDS e Verdi scelsero la strada della formazione della giunta pur non avendo la maggioranza numerica.

Rete e Rifondazione quella di rimanere fuori, anche se con posizioni diverse: la Rete pose una pregiudiziale nei confronti dei socialisti; il PRC col voto tecnico consentì la formazione della giunta pur denunziando la confusione politica e i limiti di principio che questa rappresentava.

La questione alla base di questa divisione era tutta nel valore da dare alla parola "rinnovamento".

Forse con una maggiore riflessione e con più lungimiranza si poteva già da allora, il 29 gennaio scorso, formare una giunta diversa.

Ma il PDS, che con l'evidente voglia di governare, commetteva l'errore di indicare indistintamente un ampio arco di forze di governo etichettandole di sinistra, e la Rete, con la sua irremovibile pregiudiziale, non consentirono un esito diverso.

Oggi, a distanza di un anno e con l'esperienza delle difficoltà amministrative acquisite, e anche sotto la spinta degli eventi elettorali degli ultimi tempi, si sta cercando di indicare un nuovo percorso.

Il PRC, invitato dal PDS e dalle forze che compongono l'amministrazione, non ha rifiutato la sua disponibilità a ricercare una via d'uscita dalla situazione di evidente precarietà in cui versa la giunta. Ha pure indicato i punti essenziali sui quali è ipotizzabile un suo coinvolgimento: la ridefinizione del programma amministrativo, un reale rinnovamento nei partiti e negli uomini che dovranno far parte della coalizione amministrativa.

Su questi punti, resi noti alle forze interessate da oltre un mese, non c'è stata ancora una risposta.

L'obiettivo non è certo facile, occorre provare ancora e verificare se questa volta sul termine "rinnovamento" c'è unità di vedute. Però non bisogna perdere altro tempo.

REDAZIONE:
Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Rocco Traisci, Antonio Venditti.
HANNO COLLABORATO: Pasquale Aiello, Bruno Buonomo, Guido D'Agostino, Rosario Diana, Alfonso Di Maio, Alessandro Di Nocera, Alfonso Esposito, Catello Foresta, Pasquale Gaeta, Domenico Jervolino, Renata La Rovere, Ignazio Longobardi, Liliana Longobardi, Franco Martoriello, Raul Mordenti, Matteo Palumbo.
IMPAGINAZIONE E GRAFICA: Giovanna Filosa, Antonio Venditti.

La redazione di *Guernica* è in Via Padre Kolbe 26, 80053, Castellammare di Stabia (NA)

SOMMARIO

Editoriale ..... pag. 2
Il nuovo piano regolatore ..... pag. 3
S.O.S. fabbriche ..... pag. 4
Scandalo SISDE ..... pag. 5
La Tangentopoli dell'800 ..... pag. 6
Il "terremoto" politico a Napoli ..... pag. 7
Il cinema di Fellini ..... pag. 8
Dossier: parlano gli studenti pag.9
Lenin, forma-partito e nuove forme dell'agire politico pag. 15
Il fumetto: Watchmen ..... pag. 18
Avion Travel e CCCP ..... pag. 19
Inferno stabiese ..... pag. 20
Quartieri e spazi urbani ..... pag. 21
Il libro: Bestie delinquenti ..... pag. 22
Diario cittadino ..... pag. 23

Contro il nuovo Piano Urbanistico Territoriale, l'inutilità di nuovi vani

La città si basi su servizi e infrastrutture

Gli obiettivi della pianificazione, così come si configurano nel Piano Regolatore di Castellammare (adottato all'inizio degli anni '70 e approvato verso la fine degli stessi anni), restavano intorno a due punti centrali: realizzazione di un Nuovo Centro organizzato e autonomo; riqualificazione del Centro Antico (comprensivo della fascia collinare).

Il fallimento di questi obiettivi, determinato da fenomeni spontanei o speculativi e da interventi che sfuggivano a logiche di programmazione, ha determinato un assetto della città profondamente squilibrato: intorno al Centro Urbano che deve assorbire la quasi totalità delle funzioni, gravitano due poli (Nuovo Centro e Centro Antico) che, anche se con caratteristiche opposte, non sono in grado di esplicare funzioni proprie.

Un riequilibrio di funzioni ed un processo di saldatura tra queste tre realtà territoriali devono essere gli indirizzi fondamentali che ci devono guidare nella formazione di nuovi strumenti di pianificazione.

Per avere un'idea quantitativa del problema va ricordato che nelle zone classificate come Nuovo Centro, il PRG prevedeva la costruzione di 17.000 nuovi vani con 600.000 mq di attrezzature.

Il numero di vani realizzato nell'ultimo decennio, inglobando anche le aree a destinazione agricola, va ben oltre questa previsione: circa 15.000 vani costruiti abusivamente, oltre 3.000 attraverso forme false di edilizia economica e popolare, alcune migliaia come edilizia privata, più 1000 vani attraverso i programmi costruttivi della 219.

L'insieme di questi interventi, che costituisce il 30% dell'intero patrimonio edilizio, ha contribuito ad un forte spostamento del baricentro delle residenze rispetto a quello delle attrezzature e servizi che, rispetto alle previsioni, non sono stati realizzati neppure in minima parte.

Questo fenomeno, accentuato da una riduzione delle residenze nel Centro Antico, ha prodotto come effetto più visibile quello di un aggravamento dei problemi della mobilità.

Se a questo si aggiunge l'abbandono di tutte le risorse naturali, si ricavano le principali cause che hanno contribuito all'immagine spettrale che la città ha assunto.

In questo contesto è caduto l'adeguamento del Piano Regolatore al Piano Urbanistico Territoriale, nel frattempo approvato dalla Regione, il quale essendo stato affidato ad un Commissario *ad acta*, per inadempienza del Comune, è sfuggito ad ogni controllo democratico.

A questo adeguamento si è guardato con interesse per i forti contenuti di riqualificazione territoriale del PUT, nella speranza che fosse l'inizio di un'inversione di tendenza rispetto al passato.

Tutto ciò non è stato.

Infatti il Piano di Adeguamento, per quanto riguarda il dimensionamento, cerca in tutti i modi di dimostrare la necessità di costruire migliaia di nuovi vani nei prossimi anni per soddisfare lo standard di un vano ad abitante.

Il tutto è fondato su una valutazione del fabbisogno non conforme al dettato della legge e su dati dell'anagrafe edilizia che lasciano molti dubbi per le forti differenze esistenti con i dati Istat '91. Procedendo nella lettura del Piano ci si accorge che l'attenzione è prestata solo agli aspetti quantitativi, che invece di invertire, accentuano le tendenze che hanno portato agli attuali squilibri.

A questo punto la speranza diventa quella che il Consiglio Provinciale, al quale spetta l'approvazione definitiva, non approvi o modifichi integralmente le scelte di questo Piano che avrebbero un'influenza molto negativa sul futuro della Città.

Cosa bisognerebbe fare invece?

Un "Piano di Qualità" che come obiettivi principali si ponga la riqualificazione del Centro Antico e delle risorse naturali e culturali ed una riflessione sui servizi ed infrastrutture per creare il riequilibrio precedentemente detto.

Ma questo è tutto da discutere.

Pasquale Aiello

FINCANTIERI

Mobilitazione

La Fincantieri di Castellammare, azienda pubblica del gruppo IRI, ancora oggi è la maggiore fabbrica del comprensorio, contando circa 1100 addetti di cui oltre 200 in cassa integrazione.

In un decennio di CIGS (novembre 1983-1993) ha ridotto i posti di lavoro di circa 1000 unità, la metà dei quali tramite pensionamento anticipato.

Il 1994 sarà un anno particolarmente difficile per i lavoratori, in quanto le ore di lavoro programmate saranno ulteriormente ridotte: infatti sono stimate in circa 750.000 a fronte del milione circa di ore lavorative del 1993. Ciò produrrà un aumento dei lavoratori in cassa integrazione per un totale previsto di 350 unità. I lavoratori e il sindacato hanno duramente protestato contro l'azienda in quanto ritengono che il carico di lavoro assegnato al cantiere è inadeguato rispetto alle potenzialità che la fabbrica è in grado di esprimere; i risultati del cantiere in termini produttivi testimoniano che la Fincantieri di Castellammare è la prima del gruppo per qualità e quantità del prodotto. Nei mesi prossimi il sindacato sarà impegnato a sperimentare strade nuove che possano permettere di arrivare al superamento della CIGS, nella speranza di contrastare un altro ridimensionamento dell'organico; per questo sono in programma una serie di agitazioni, a partire dallo sciopero a Roma del 10 novembre.

Catello Foresta

CMC

100 posti in pericolo

Anche alla CMC la situazione si sta facendo via via più drammatica, soprattutto tra i cento che già da tempo sono stati estromessi dal ciclo produttivo e tenuti a cassa integrazione. Tra questi Ciro Macera, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

Qual'è oggi la situazione della CMC?
Attualmente lavorano solo 50 persone, che stanno ultimando altri dieci carri ferroviari delle vecchie commesse. Dovrebbero finire entro il 15 gennaio, dopo di che ci dovrebbe essere un breve periodo di cassa integrazione per tutti i lavoratori.

Perché il periodo di cassa integrazione sarà breve?
Perché, mentre per i 100 che già stanno lavorando si prospetta già l'arrivo di un'altra commessa, di 200 carri, data in concessione alla CMC dalla "Costa Masnaga", fabbrica del nord, in subappalto, per gli altri, che sono sempre stati in cassa integrazione, il futuro è molto incerto.

C'è la messa in mobilità in vista?
Penso che la soluzione che verrà adottata sarà proprio questa, ma il problema è sapere se realmente c'è l'intenzione di reinserirci nel mondo del lavoro. In altre parole, se da una p arte possiamo accettare il discorso di una mobilità "lunga" per quelli che già sono vicini all'età di pensione, dall'altra c'è il dramma di chi, a 30-35 anni, si potrebbe trovarc in mczzo ad una strada, scnza più prospettive.

Come reagiscono a questa situazione quelli che lavorano, visto che non c'è rotazione?
Purtroppo qui c'è una nota dolente: quelli che lavorano si stanno chiudendo a difendere i loro interessi, anche a discapito di chi è in cassa integrazione. Ma qui apriremo un altro problema: se non c'è solidarietà tra le diverse fabbriche, di conseguenza non ce ne sarà più neanche nelle singole fabbriche.

Luca Salza

RACCORDERIA

Le colpe dei burocrati

La vertenza Raccorderia Meridionale non ha fatto un solo passo concreto in avanti nonostante l'accordo siglato al Ministero del Lavoro il 20/9/93. Questa è l'ennesima dimostrazione che in Italia si deve andare al voto al più presto in quanto il crollo del vecchio sistema di potere non coinvolge solo i politici ma anche tutta la macchina burocratica che sui partiti di governo si reggeva. Tanti dirigenti dei vari ministeri si fanno carico di impegni a nome del governo sapendo di non poterli mantenere perché altri burocrati che dovrebbero renderli operativi non li prendono nemmeno in considerazione.

Chiaramente per tutto questo aumentano le sofferenze dei lavoratori, infatti le maestranze della Raccorderia Meridionale ancora non hanno percepito le spettanze della cassa integrazione scaduta dal mese di maggio '93. Questo comporta inoltre la difficoltà di fare azioni quali lo sciopero in quanto mancano interlocutori seri con cui poi fare accordi. Quindi l'augurio è che si vada al voto molto velocemente con la speranza di spazzare via insieme alla vecchia classe politica di governo, tutto l'apparato burocratico da essa costruito, mettendo ai vertici dei vari uffici ministeriali non galoppini dei potenti ma persone serie capaci ed efficienti.

Ignazio Longobardi

Il Sisde-gate

Ministero dell'Interno o segreteria DC?

Edward Luttwak, uno dei più autorevoli esperti mondiali di "teoria del golpe", ha censurato l'improvviso messaggio presidenziale alla nazione di Oscar Luigi Scalfaro, in quanto, a suo avviso, avrebbe violato le tre regole fondamentali per i momenti d'emergenza: fermezza, chiarezza e verità. Molte delle sue osservazioni sulla natura, i modi ed i termini del messaggio, e soprattutto sulla sproporzione tra l'allarmante gravità di allusioni indeterminate sul tentativo metodico di *lenta distruzione dello Stato* e l'ambiguità e le reticenze rispetto al bisogno d stroncare un *gioco al massacro* in cui si cerca di impallinare e condizionare la massima istituzione repubblicana, hanno indubbiamente un certo fondamento.

Ma se è vero che Scalfaro in quella sede non ha esplicitato l'oggetto e gli obiettivi di comportamenti calunniosi ed identificato gli autori del complotto (e non sarebbe neppure stato lecito visto che questi devono essere esaminati da altri organi), è logico sostenere che doveva astenersi da una così clamorosa presa di posizione, visto che *non è in grado di specificare chi sono i giocatori, e nemmeno la natura del gioco*?

Invero alcuni aspetti del "gioco", sia pure in modo obliquo, sono stati in un certo senso individuati, anche se la chiarezza doveva essere maggiore. Non solo Scalfaro ha denunziato il terzo episodio del tentativo di coinvolgerlo nella trama di tangentopoli per atti compiuti da deputato o da Ministro, per scalfirne l'immagine in una delicata fase di transizione, ma ha collegato la strumentalità dell'attacco proprio al possibile esercizio del potere di scioglimento anticipato delle Camere per garantire lo svolgimento delle elezioni in primavera con le nuove regole. E non a caso ha confermato l'annuncio informale fatto a Bologna, oggetto di aspre reazioni da parte degli inquisiti del pentapartito, che per istinto di autoconservazione vogliono mantenere in vita un parlamento delegittimato.

Se la manovra era finalizzata a congelarlo al Quirinale in una condizione di ostaggio, o a promuovere un *impeachment* per impedire le elezioni, Scalfaro, con una distinzione costituzionalmente corretta tra la sua persona che, in ogni momento, *può uscire di scena* e la funzione di massimo garante delle istituzioni, e quasi ad anticipare un traguardo temporale del suo mandato, ha confermato il suo impegno nel modo più solenne: le elezioni politiche generali si terranno in primavera. Ha motivato ciò con il rispetto dell'esito del referendum popolare, tacendo per prudenza diplomatica sullo scarto pauroso tra il paese ed un Parlamento così gravemente delegittimato.

Tra le righe è stata in qualche modo adombrata la natura del gioco e l'*identikit* dei giocatori: l'esercito in rotta degli inquisiti della DC e del pentapartito, che pur di rallentare l'agonia del regime, non hanno esitato a manifestare la loro carica eversiva fino ad attentare alla massima istituzione repubblicana.

Si obietterà comunque che esiste una denuncia precisa, che per quanto non ben circostanziata, ha condotto all'apertura di un procedimento verso altri Ministri dell'Interno, tra cui Gava e Scotti, accusati di essersi appropriati (o di aver gestito con criteri discutibili) fondi riservati destinati al servizio segreto. Il semiologo Umberto Eco ha osservato che la notizia di reato proviene da una categoria speciale di *pentiti*, e cioè esponenti di un servizio segreto deviato e corrotto, addestrati a depistare ed a spargere veleni, e quindi professionisti della menzogna. Mentre è attendibile la parola di un pentito di mafia o di tangentopoli, perché dal momento in cui parla fuoriesce dal circuito dell'organizzazione criminale o dal giro della corruzione, gli esponenti del Sisde, colti con le mani nel sacco, parlando continuano il loro mestiere di mestatori. Qualcosa come il paradosso logico illustrato da Bertrand Russell: è credibile il cretese nel momento in cui afferma che *tutti i cretesi sono bugiardi*? Ma è ben vero che questi sono stati scelti e preposti a quella funzione così delicata proprio dai Ministri degli Interni ora accusati e dallo stesso Scalfaro e che è documentata un'amministrazione allegra dei fondi riservati, con illeciti arricchimenti dei funzionari e graziose locupletazioni dei Ministri stessi. Ad esempio le speciali blindature di appartamenti, giustificabili per la sicurezza, si dilatavano fino a costose spese per tappeti pregiati e mobili di antiquariato.

Sono lontani i tempi quando si liquidava come dietrologia l'ipotesi stessa di un nesso tra servizi segreti e le stragi, ordite puntualmente alla vigilia dei più importanti appuntamenti elettorali, per traumatizzare l'elettorato con lo spauracchio degli opposti estremismi. La DC che ha avuto da sempre il monopolio del Ministero dell'Interno dovrà pur giustificare, sul piano storico e politico, se i servizi erano talmente inefficienti da non essere in grado di prevenire alcuna trama ed attentato (salvo a spiegare le ragioni per cui depistavano le indagini della magistratura), o se in effetti erano essi stessi ad ordire macchinazioni, anche strumentalizzando organizzazioni terroristiche e mafiose.

La verità è che il regime aveva imposto all'Italia una democrazia *protetta* e bloccata sotto lo scudo ideologico e militare dell'atlantismo, com'è dimostrato dalla struttura clandestina di *Gladio* rivolta contro l'opposizione comunista considerata come il nemico interno. Un pesante limite era stato imposto all'autonomia stessa dello Stato. Ora che si è scoperchiato il masso, vengono fuori i vermi! Guardando dietro e sotto emergono i veleni, le ruberie e il malaffare, secondo la migliore tradizione clientelare e tangentizia della DC. Il monito autocritico di Scalfaro sulla *lenta distruzione dello Stato* sembra la biografia e l'epigrafe funebre di un modo di governare che aveva identificato l'interesse generale con l'interesse della parte dominante protesa a garantire con ogni mezzo ed a ogni costo il suo prepotere.

P.S.: Un esempio di questo senso dello Stato è la dichiarazione dell'ex Ministro Gava che, confermando questa gestione dei fondi segreti, ha affermato che per parte sua l'aveva delegata ad un Prefetto, cioè ad un'autorevole e sperimentata figura entrata nell' amministrazione in virtù di un severo concorso. Solo che questo funzionario neutro e neutrale era stato nominato Prefetto con un'investitura politica. Si tratta di Raffaele Lauro, suo ex segretario particolare (unitamente ad Antonino D'Auria, ora nelle patrie galere per associazione camorristica), già consigliere repubblicano in un Comune della penisola sorrentina e poi passato, armi e bagagli, con Gava guadagnandosi un'inaspettata promozione, prima come Prefetto (senza concorso) ed ora pare addirittura, per i suoi alti meriti, membro del Consiglio di Stato.

Alfonso Di Maio

Il Risanamento di Napoli e Nicola Amore

Da "Rivolte Napoletane" a "Corruzioni (in tutti i sensi) d'epoca". Un cambiamento di titolo temporaneo ma dovuto, stante l'argomento che trattiamo su questa rubrica storica di *Guernica*. Mettiamo da parte per un po' le gesta coraggiose e istintive, talvolta un po' irresponsabili, del popolo in tumulto; e parliamo di una tangentopoli in bianco e nero, quando la corruzione si aggirava in bombetta e baffetti: parliamo del pozzo senza fondo del cosiddetto Risanamento di Napoli, una soluzione radicale alle malsane condizioni igieniche della città. Interi quartieri spuntano sulle rovine della città sventrata, un freddo tappeto che copre la miseria della popolazione e le infami colpe degli speculatori, dell'amministrazione comunale, delle consorterie romane; e non tiene conto dei più elementari criteri di vivibilità. Enormi palazzi geometricamente squadrati riempiono quartieri senza servizi né progetti di verde: è il Risanamento di Napoli.

L'opera appare ciclopica, la maggiore arteria contemplata dal progetto dell'ingegner Giambarba è il Rettifilo che allaccerà piazza Municipio a piazza della Borsa, continuando quindi in perfetto rettilineo fino alla ferrovia. Per decongestionare l'addensamento dei fabbricati si apriranno traverse perpendicolari al "rettilineo", nonché altre strade più o meno ampie in direzione nord. Per diradare la popolazione, si pensa di creare tre nuovi rioni in collina, tra Capodimonte e il Vomero, più un quarto, tra Poggioreale e i Granili. Lavori di demolizione e di assestamento sono pure previsti per i rioni di S. Lucia e S. Brigida, con l'apertura di una via panoramica lungo il litorale. Nel Marzo 1889 si approva il piano relativo alla bonifica dei vecchi quartieri, per un complesso di circa un milione di chilometri quadrati: la massa di popolazione da spostare, in via definitiva oscilla tra i 40 e gli 80.000 individui; il costo dell'opera, da attuare in dieci anni, è calcolato in circa 132 milioni.

Nell'Ottobre 1888 la Società per il Risanamento di Napoli, costituita da un gruppo di esponenti di banche e di gruppi finanziari, si aggiudica l'appalto, dopo che il popolare sindaco Nicola Amore è costretto a dimettersi, travolto dalle furibonde lotte che si scatenano in consiglio comunale per una serie di contrasti sulla concessione dell'appalto stesso. Operatori e capitali napoletani sono totalmente assenti dall'impresa, con grande scandalo della stampa alle cui critiche feroci e spesso astratte replica il consiglio comunale con due argomenti fondamentali: il primo è che non esistono gruppi locali abbastanza solidi da potersi accollare un onere così ingente, e non solo sotto il profilo finanziario. Il secondo è l'infondata convinzione che la soluzione prescelta finirà per convogliare a Napoli una grossa concentrazione economica, destinata a fare della città addirittura il baricentro dei traffici finanziari.

In ogni caso, la costituzione della Società del Risanamento conferma che gli Istituti di credito sono disposti a sovvenzionare l'industria edilizia con una leggerezza che sarà alla radice degli scandali da cui, entro pochi anni, verrà sconvolta la vita pubblica del paese.

Il «male della pietra» è uno degli aspetti caratterizzanti di uno sviluppo distorto delle risorse nazionali, che avrà per effetto di accentuare l'arretratezza del Sud ed approfondire il divario economico tra l'Italia ed il resto dell'Europa industrializzata.

Il 15 giugno 1889, quando prendono il via i lavori di demolizione dei quartieri meridionali, spetta al rinvigorito Nicola Amore, ritornato al potere, pronunciare il discorso ufficiale per la pomposa cerimonia che si svolge nel vecchio mercato del Porto. L'ispirata orazione si chiude con una drammatica invocazione: «Cadano sotto le ruine i germi malefici dell'infermità, e le nuove correnti d'aria e di luce siano apportatrici di prosperità e di salute».

In realtà sotto le ruine non si annidano soltanto i germi malefici delle infermità, e quanto alle nuove correnti d'aria e di luce esse dovrebbero spezzare anzitutto i miasmi della corruzione dominante tra gli amministratori municipali, i partiti locali e le consorterie romane.

E' da almeno quindici anni che i partiti locali hanno saldato una invereconda alleanza con la malavita di ogni tipo e qualità, consentendo alla camorra di estendere la propria influenza in tutti campi della vita cittadina, dall'assunzione del personale alle elezioni, alle concessioni di licenze e appalti. Di fronte ad una situazione siffatta, gli stessi commissari regi, che di volta in volta subentrano ai sindaci, nella girandola delle giunte comunali, sono risultati del tutto impotenti, quando non l'abbiano addirittura strumentalizzata per ordine e nell'interesse del ministero dell'interno.

L'amministrazione comunale, sommersa dal clientelismo, si ritrova alla cifra pazzesca di oltre quattromila dipendenti. Prefetto e questore non hanno esitato ad assicurare l'impunità agli autori di violenze e di brogli spudorati, grazie ai quali si iscrivono nelle liste dei nuovi elettori i morti, le donne, i minorenni, gli irreperibili e magari due, tre volte, i nomi degli "amici" sicuri.

Nel turbine di una lotta così ambigua, complicata dai contrasti fra le alleanze politiche, spesso puramente occasionali, Nicola Amore cade una seconda e definitiva volta nel novembre dell'89, dopo aver affrontato le elezioni in una lista che ricorda molto quelle dei giorni nostri, la «lega degli onesti».

(continua - 1)

Bruno Buonomo

Le disfunzioni della nuova legge elettorale

La morte della DC e il problema della "Napoli contro"

BASSOLINO SINDACO

A Napoli vince Bassolino e nelle grandi città vince tutto lo schieramento della sinistra. Sinistra variamente composta come sigle, come programmi, e naturalmente come progetto politico.

E quindi al di là di ogni facile euforia è opportuno mettere in evidenza che se è vero che si è riusciti a sconfiggerlo, il pericolo neofascista, non è stato messo da parte definitiva-mente.

La Sinistra ha vinto ma bisogna convenire con chi, con meno risonanza, ha avuto il coraggio di dire che è stata una competizione il cui esito è stato incerto e che solo alla fine è stato tirato il fatidico sospiro di sollievo.

Poco più di due generazioni ci dividono dalla tragica esperienza mussoliniana e non pensiamo che le nefandezze di quel periodo storico siano state già dimenticate. Tuttavia quel che resta del vecchio sistema di potere non ha esitato, nel disperato tentativo di non scomparire dalla scena politica, ad allearsi con un Msi senza idee ma sempre pronto a lanciare ai ceti moderati più retrivi la ciambella di salvataggio.

E' auspicabile quindi che parta una profonda riflessione nelle forze politiche di sinistra e di progresso affinché vada definendosi e consolidandosi un efficace progetto politico capace di dare risposte serie alla richiesta di democrazia proveniente dalla gran parte del paese.

La Redazione

Il match elettorale si è concluso globalmente in modo positivo a sinistra, anche se il futuro richiederà ancora estrema tenacia e mobilitazione. Tuttavia, alcune considerazioni di merito, e preliminari, per dir così, rispetto all'analisi di situazioni specifiche, si impongono.

Avevamo già notato all'indomani del voto amministrativo di giugno scorso, il primo turno in assoluto svoltosi con le nuove norme per l'elezione diretta del sindaco, che in realtà la presenza di molti 'modelli', cioè di combinazioni aggregative varie e diverse nelle loro configurazioni, implicava l'ammissione di non esistenza di alcun modello definito in anticipo, e perciò stesso l'impossibilità di ritenere, o vantare, una soluzione migliore di un'altra. Oggi questo si conferma, viene attribuito al pragmatismo disinvolto del PDS che sapientemente si regolerebbe secondo i casi (vuol dire che deve adeguarsi alle disparate soluzioni locali), ma non si capisce bene se ciò rappresenti un vantaggio, un merito, una necessità o se per caso non costituisca pure un fattore, in prospettiva, di debolezza. Proseguendo: questa legge non ci ha certo entusiasmato nella fase tormentosa, e pasticciata, di gestazione, e continuiamo a ritenerla per più versi difettosa, sotto il profilo tecnico giuridico-istituzionale, e dal punto di vista politico. Lascia aperte le porte a disfunzionalità di non poco conto, regala eccessivi poteri al sindaco nei confronti soprattutto del consiglio, ma non gliene accorda a sufficienza nei confronti della macchina comunale, ad esempio, o nei confronti delle altre articolazioni istituzionali locali. Inoltre, la monopreferenza si è rivelata, se possibile, un rimedio persino peggiore del male, nel quadro di una complessiva farraginosità dei meccanismi e delle procedure materiali stesse del voto, risultate ostiche ai più tra gli elettori. Ma soprattutto questa legge non ha sortito alcuno degli effetti per i quali si è detto che era necessario farla ed ha piuttosto prodotto un 'pasticcio', fatto di personalismi e di personalizzazione, di incontrollata pola-rizzazione del voto, di sovra e sotto-rappresentanza, di proliferazione di liste e candidati. Per colmo (salutare) di ironia, infine, ha accompagnato la distruzione del 'centro' che aveva pensato di esserne, o poterne essere, il maggiore beneficiario, vincolando a sé, in via subordinata e secondo le circostanze, ora la sinistra, ora la destra. Per il momento, comunque, è su questa musica che bisogna ballare, e sugli aspetti appena detti, non mancherà occasione per ritornare. Quanto al caso Napoli, i dati più significativi riguardano l'ulteriore aumento dell' astensione, il balzo enorme compiuto dal MSI, trascinato dalla Mussolini al primato in città, il netto prevalere del candidato-sindaco della sinistra unita, Bassolino, i progressi del PDS e l'ottimo risultato di Rifondazione Comunista. Cosa fotografano dati di questo genere?

L'aumento della massa dei cittadini che si chiamano fuori, intanto, e cioè l'incremento di una attitudine che si sarebbe dovuta combattere e invertire, con in più l'aggravante di una concentrazione sospetta di schede bianche e nulle, che hanno tutta l'aria di essersi contate per offrirsi in seconda battuta al migliore offerente. In secondo luogo, il coagularsi attorno alla destra fascista, della 'sofferenza', della rabbia, del dispetto, secondo una tendenza - è bene ricordarlo - che in città come Napoli e Roma non costituisce certo una novità, ma che questa volta sembra più consistente e determinata. Del resto, ciò appare in diretta connessione con il prosciugamento del 'centro' e con limiti e incertezze della sinistra nel leggere, interpretare e veicolare umori e aspirazioni della "Napoli-contro". Una sinistra, comunque, che il suo lo ha fatto e lo sta facendo, e che finirà con l'avere ragione, in nome di un forte ed esplicito "antagonismo progettuale", dell'avversario di destra, ma che deve impegnarsi a fondo nell'analisi e nella proposta, battersi per obiettivi chiari e condivisi, lottare contro sprechi e privilegi, ma anche a favore dei soggetti meno forti della società, trasformando la loro protesta in conquiste e programmi. Dentro tale strategia, Rifondazione Comunista gioca un ruolo di primo piano, al limite delle sue possibilità e capacità: Una sfida nella sfida, insomma, nel nome e sotto il segno della *Città giusta*.

Guido D'Agostino

La riapertura del cinema a Castellammare

Fellini e il cinema nella nostra cultura

Finalmente una buona notizia: a Castellammare ritorna il cinema.

Se ne era andato molti mesi fa, tra l'indifferenza di tutti come un vecchio amico che scompare discretamente, in silenzio, quasi non avesse più niente da dire. La più potente fabbrica dei sogni, lo scenario privilegiato dell'immaginario, la forma d'arte che più di tutte forse aveva caratterizzato la storia dei nostri anni, era diventata lentamente superflua: un genere decaduto, vinto dall' indifferenza e dalla pigrizia, confuso in mezzo ad altri linguaggi, che ne avevano intaccato la forza e offuscato la seduzione. Eppure esso continua a essere un potente fattore di miti e di idee, resistente alla egemonia della televisione e della sua tirannica presenza. Non si tratta qui di contrapporre, in un contrasto secco, le loro rispettive funzioni, come se uno incarnasse tutto il bene e l'altra, invece, tutto il male. Piuttosto è forse il caso di distinguere, conservando il meglio che ciascuno dei due mezzi può offrire e riconoscendo per ognuno di essi la ricchezza che aggiunge alla nostra esperienza.

Una prova minima, ma forse assai indicativa, del ruolo che il cinema ha ancora nella nostra cultura, nel senso più esteso della parola, è data dal modo con cui è stata vissuta, dall'intera nazione, la morte di Federico Fellini. I massmedia hanno compiuto un'ultima prodezza, trasformando un autore qualche volta difficile, e non sempre attraente, in un oggetto di culto appassionato e cieco. Egli era stato celebrato, ma anche violentemente attaccato negli anni '50 e '60. Fu considerato di volta in volta un poeta o un istrione, un interprete del costume italiano o invece il portavoce della rassegnazione,il suggeritore di una artificiale consolazione, dimentico, come gli fu obiettato dopo il film La strada, *che "anche l'aria e il sole sono cose da conquistare dietro le barricate". Gli apparati dell' informazione lo hanno assorbito nel loro ingranaggio. Con la morte Fellini si è trasfigurato in un personaggio che tutti conoscevano e amavano. La sua malattia e il suo funerale sono diventati uno psicodramma che ha coinvolto tutti, uomini e donne di classi e di generazioni diverse, unite da un lutto che sembrava davvero riguardare la vita di ciascuno.*

Questa imponente manipolazione poteva tuttavia accadere perché Fellini aveva già occupato, per altri percorsi, un posto nella storia del nostro tempo. Le avventure che egli aveva raccontato, con gli eroi mediocri della provincia riminese, le suggestioni di una "dolce vita" apparente e fatua, le rappresentazioni oniriche e notturne di una Roma degradata e barocca, erano già diventate un patrimonio che, come le leggende del passato, entrava nell'inconscio e nella memoria comuni.

Tutti dunque avrebbero potuto riconoscere un frammento del proprio vivere in quell'universo fatato e irreale, tessuto di immagini mobili ed evanescenti, tramate della materia stessa di cui sono composti i sogni. Come le praterie di John Ford, o come la metropoli nera e minacciosa di Blade Runner, *come il disagio comico e auto-ironico di Woody Allen, o come la mimica grottesca e gli scatenati giochi verbali di Totò, le situazioni dei film di Fellini sono diventate un luogo del nostro moderno immaginario.*

Esse mantengono una struttura ricorrente, uno schema che si ripete ossessivamente, e che finisce per essere la chiave stessa del suo universo. Dai Vitelloni *alla* Dolce vita, *fino alla* Voce della luna, *c'è spesso nelle sue trame la rappresentazione di una circostanza festosa, di una occasione di divertimento che tuttavia, rovesciando il prologo lieto, si converte in dolore, in lutto e sofferenza. Dietro alle apparenze gioiose e serene emerge così il volto amaro delle cose. La tragedia si manifesta, come è stato scritto, "dietro all'insipidità della festa trasformata in vacanze a vita, dietro alle promesse piattamente utopiche di un 'mondo degli svaghi'. Più le vacanze sono insulse, fiacche, volgari, più si indovinano in esse lo spaventoso e il mostruoso che affiorano". Questo giudizio inappellabile e impietoso non è tuttavia il solo dato del problema. La raffigurazione della vacuità degli atti e dei comportamenti di un tale mondo si intreccia sempre con la possibilità che esso possa improvvisamente aprirsi e che dalle sue stesse pieghe possa irrompere un miracolo, capace di alludere a un bene assente ma non perduto. La bellezza esiliata, offesa, smarrita, può sempre di nuovo ritornare in mezzo a noi. La mitica immagine di Anita Ekberg nelle acque della fontana di Trevi, o il silenzio che all'improvviso circonda Paolo Villaggio mentre balla in una balera, oppure il passaggio fiabesco del transatlantico* Rex *in una memorabile scena di* Amarcord, *sono i segni di questa dimensione divina che continua laicamente a circondare l'esistenza degli uomini e che in un momento qualunque può ancora mostrarsi. Perché questa visione potesse prendere consistenza c'era bisogno dello scenario incantato del cinema, uno scenario che nessuna televisione potrà mai sostituire o cancellare. Infatti, come ripeteva un regista famoso come Jean Luc Godard, "la televisione è un'immagine piccola e vicina, il cinema, invece, è un'immagine grande e lontana".*

Matteo Palumbo

Dossier: parlano gli studenti →

Oggi più che mai c'è bisogno di lotta a difesa degli interessi sociali di massa. Del resto nell'Italia e nell'Europa di oggi, senza la lotta, per le nuove generazioni si avrebbe solamente la rassegnazione di fronte a società in cui al primo posto nella scala dei valori non è l'uomo ma il profitto, con la conseguenza della disoccupazione di massa, del ritorno all'iniqua selezione di classe nella scuola e nelle Università, lo scatenamento del consumismo più sfrenato insieme all'impoverimento generale e all'estensione delle disuguaglianze sociali, la distruzione ambientale, la solitudine culturale, la corruzione, il razzismo, la criminalità, la violenza, la droga.

Debut d'une lutte prolongee

3 Maggio 1968: a Parigi la Sorbona è occupata dagli studenti in risposta ai raid dei neo-fascisti di "Occident" contro il Comitati Viet-nam.

La polizia sgombera le facoltà, dalla sera il Quartiere Latino vede rinnovarsi la storia delle barricate parigine. Comincia un movimento che agli studenti, nuovi attori dell'antagonismo sociale, affiancherà i più ampi strati popolari, in una contestazione il cui segno rivoluzionario attraverserà l'insieme dei rapporti di produzione e dei comportamenti culturali. Ma "il '68" è un fenomeno molto più vasto e che comincia molto prima del "joli Mai" francese e durerà ben oltre, aprendo una nuova fase di speranza per la sinistra. Si sviluppa dai campus USA, occupati nel '67 contro la guerra in Indocina e più indietro, dal movimento giapponese Zengakuren fin dal '60; prosegue in Germania, mette in crisi l'oligarchia messicana che massacra 1000 giovani a Tlatelolco, dilaga in Sud America, lambisce l'Est con la "Primavera di Praga" e la protesta polacca, sfida Franco in Spagna, guarda alla Rivoluzione Culturale cinese: ma in Italia, da Valle Giulia ai Consigli operai è solo l'inizio delle lotte degli anni Settanta. Gli anni che segnarono i più grandi successi della sinistra in Italia e del PCI di Longo e Berlinguer.

Proprio all'inizio del nuovo decennio '90 un impetuoso movimento studentesco, nato a Palermo e diffusosi in tutta Italia, occupa per mesi le Università italiane contro il progetto di privatizzazione del sapere che reca il nome del ministro - rettore Ruberti. Il movimento della *Pantera* chiude così davvero il decennio precedente, fatto di ideologia dell' "anti-ideologia", di *"rampantismo"*, di *berlusconismo*, cinismo, individualismo: proprio i giovani formati in quel decennio di "grande freddo" si schierano per "valori forti" come l'egualitarismo, la rivendicazione del diritto allo studio per tutti, la difesa del carattere pubblico dell'istruzione come garanzia di libertà, l'internazionalismo e il pacifismo. Il movimento del '90, mentre utilizza la lezione delle grandi mobilitazioni pacifiste degli anni '80, preannuncia le grandi manifestazioni studentesche contro la guerra del Golfo, e quelle attuali contro la mafia, contro il neofascismo; soprattutto esso promette di mettere in moto il grande e diffuso settore della "intellettualità di massa". Altro che finis historiae di cui parlano i pifferai del capitalismo trionfante!

Di nuovo i giovani scendono in campo contro il capitale ed il suo Governo; non più e non solo per "solidarietà" con la classe operaia ma soprattutto perché essi individuano, a partire dalla loro stessa condizione sociale, la invivibilità del sistema capitalistico e la necessità di combatterlo e superarlo.

I documenti del Liceo Classico autogestito

Aprirsi alla realtà!

27/11/93

Al Collegio dei docenti.

Avendo osservato con attenzione i fatti avvenuti nella scuola a livello nazionale, in reazione al decreto legge Jervolino, dopo aver lungamente discusso, gli studenti di questo istituto hanno deciso, in maggioranza quasi assoluta, di dover attuare una protesta matura e propositiva che si identifica nell'autogestione dell'istituto per una settimana. L'autogestione si svolgerà nei seguenti termini: gli studenti entreranno alle ore 8,30 e svolgeranno lezioni per classi parallele (nel caso in cui si incontri un'ampia partecipazione da parte dei docenti le lezioni per classi parallele verranno ulteriormente divise). Per tali lezioni richiediamo la disponibilità dei seguenti spazi: palestra, sala professori, il corridoio via Marco Mario e il corridoio via Marconi, la classe III C, utilizzando solo i 2 bagni centrali dell'istituto. Le lezioni mattutine verteranno su materie proposte dagli studenti. La scuola rimarrà aperta fino alle ore 19,00. In questo spazio di tempo verranno svolte attività parascolastiche scelte in base alle esigenze degli studenti. Sono stati infatti proposti dei corsi su: problemi territoriali, decreto Jervolino, educazione sessuale, lettura dei giornali, psicologia (tenuto dalla professoressa Balzano), etc. Ancora, sono stati richiesti: un consultorio giovanile e un giornalino sull'autogestione. Inoltre in tre giorni di tale settimana si svolgeranno incontri con rappresentanti di Consigli di fabbrica, di altre scuole e vari esperti. I seguenti corsi verranno svolti quattro a pomeriggio divisi in: due dalle 15,00 alle 16,00, due dalle 17.00 alle 18.00. Dalle 16,00 alle 17,00 gli studenti avranno una pausa per attività ricreative. Dalle 18.00 alle 19.00 si terrà un'assemblea conclusiva. Quella propositiva per il giorno seguente si terrà dalle ore 12,30 alle 13,30 dal comitato organizzativo.

Gli studenti saranno divisi in gruppi che si occuperanno della pulizia dei locali. Le presenze degli studenti saranno raccolte in registri tenuti da ogni classe. L'autogestione avrà termine nel momento in cui nelle ore pomeridiane non si raggiunga un numero sufficiente di studenti.

La nostra proposta per la prima giornata di autogestione è la seguente:

Orario delle prime quattro ore:

I) Storia, matematica, greco, latino.

II) Italiano, storia, matematica, greco.

III) Latino, italiano, storia, matematica.

IV) Greco, latino, italiano, storia.

V) Matematica, greco, latino, italiano.

Ore 12,30-13,30: riunione del comitato organizzativo per organizzare la giornata seguente.

Ore 15,00-16,00: gruppo di studio sul decreto Jervolino e gruppi per la lettura dei giornali.

Ore 17,00-18,00: consultorio giovanile e compilazione giornalino.

Ore 18,00-19,00: assemblea conclusiva.

Infine pulizia dei locali. Il tutto sarà controllato e seguito dal servizio d'ordine, dal servizio di segreteria e da un gruppo che si occuperà dei contatti con l'esterno. Tali gruppi saranno individuati durante un'assemblea straordinaria.

In tale assemblea verrà sottoposta ad approvazione definitiva anche la nostra proposta.

Il Comitato Organizzativo

29/11/93

Al Collegio dei docenti del Liceo Classico "Plinio Seniore".

In seguito alla bocciatura della richiesta di autogestione fatta dagli studenti, motivata da ragioni di tipo strutturali e legali, non ritenendo opportuno creare una frattura tra docenti, presidenza e studenti, l'Assemblea d'Istituto ha elaborato un nuovo progetto che tiene conto delle impossibilità che erano sorte all'inizio della discussione.

Gli studenti intendono portare avanti quel progetto di autogestione, che la mattina vede impegnati gli alunni in lezioni per classi parallele. Per superare il problema delle strutture fatiscenti, intendiamo dividere un intero anno non più in un solo gruppo, ma in due, usufruendo delle aule dell'Istituto la cui capienza è maggiore.

Inoltre, per assicurare ad ogni docente le diciotto ore settimanali, gli studenti, in collaborazione con la preside, provvederanno ad elaborare un orario che per ogni anno sia uguale per tutte le classi, facendo sì che ogni lezione sia svolta da più professori.

L'Istituto rimarrà comunque aperto anche nel pomeriggio, fino alle diciannove, tempo in cui saranno svolti, in collaborazione con i docenti disponibili e con l'aiuto eventuale di esterni, gruppi di studio su temi estranei ai programmi ministeriali, e cioè:

1) Analisi del decreto legge Jervolino.

2) Analisi dei problemi territoriali.

3) Educazione sessuale.

4) Consultorio giovanile.

5) Lettura dei giornali.

6) Compilazione di un giornalino dell'autogestione.

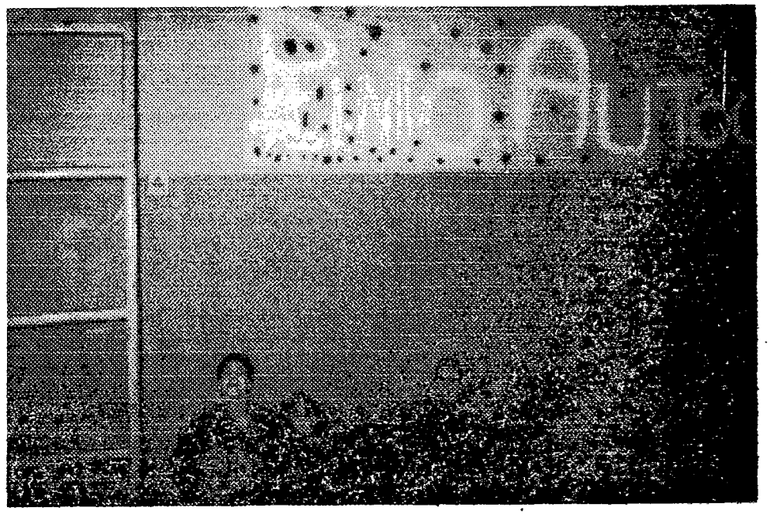
Al termine di tali attività e della pulizia dei locali, sarà svolta una assemblea di resoconto della giornata e propositiva per il giorno successivo.

Con quest'ultima dimostrazione di serietà e di volontà di cercare un punto di incontro con i docenti, confidiamo nella disponibilità del corpo insegnanti e della preside; riconoscendole di aver sempre favorito il dialogo riteniamo, allo stesso tempo, che le motivazioni che avevano accompagnato il suo rifiuto non siano più valide nei confronti di questo nuovo progetto.

L'Assemblea d'Istituto

Intervista agli studenti del Liceo Classico e dell'Itis

Lo studio non sia diritto di pochi



In tutt'Italia dilaga la protesta studentesca e in quasi tutte le scuole si dibattono e si rifiutano le proposte capitaliste di intervento sullo studio, mascherate dalla legge Jervolino. Tutta questa agitazione esiste ed è forte, benché la si voglia minimizzare accusando ancora una volta gli studenti di essere irresponsabili. Di fronte ad una protesta legittima non si può adottare la soluzione che fa del ricatto e delle minacce le sue fondamenta; i presidi e i professori, per la maggior parte dei casi, sono ancora una volta indaffarati con il loro potere e i loro registri, ed è questa l'unica base della loro didattica (visto che quasi tutti hanno abbandonato i libri sugli scaffali dal giorno della laurea); mentre in altre parti d'Italia sono al fianco degli studenti a sostenere la libertà di un sapere autonomo e per tutti.

Purtroppo a C/mare non è così: pochi professori appoggiano gli studenti, tutti gli altri si schierano con i Presidi (ognuno pensa ai propri privilegi) e questi ultimi hanno ormai una posizione dittatoriale.

Del resto bastano le loro credenziali culturali a chiarirne la posizione: al Liceo Classico, sebbene l'Assemblea autogestita abbia cercato a tutti i costi un dialogo aperto, questo di fatto non c'è stato. Le poche volte che la preside Paternò è intervenuta nelle assemblee lo ha fatto come al solito, urlando e minacciando pubblicamente e privatamente, convocando quasi tutte le mamme dei ''rivoltosi'' (qualcuna non è stata chiamata per un palese snobismo) e strappando il microfono dalle mani degli studenti, o al contrario abbandonando l'assemblea. Nell'ITIS, o meglio nelle vari sedi di questo istituto, parallelamente si stanno svolgendo delle assemblee permanenti per classi (poiché non hanno un luogo in cui fare assemblee in comune). Anche lì c'è un movimento che, pur mirando alla legge Jervolino, è nato di fatto dall'esigenza dei ragazzi di poter finalmente avere una struttura degna di tale nome, per poter svolgere le loro lezioni senza essere costretti a stare in aule prive di finestre, di corrente elettrica e con controsoffittature in carta (insomma già basta ed avanza che una delle sedi sia situata in un ex carcere femminile, ma mettere a rischio la salute di ragazzi fra i 14 e i 18 anni è davvero troppo). Anche la Ragioneria, accanto al Liceo Classico e all'ITIS è per il momento in assemblea permanente. Lo stesso Liceo Scientifico, dopo una prima agitazione, ha intrapreso da pochi giorni di nuovo la via dell'autogestione.

Noi abbiamo intervistato, per chiarezza delle fonti, gli studenti del Liceo Classico e dell'ITIS, che ormai sono stanchi della palude che ha invaso la scuola e stanno prendendo coscienza insieme che il diritto allo studio è esclusi-vamente loro e che bisogna riallacciare i fili di un discorso che, iniziato negli anni '60, è stato di seguito soppresso dagli avvenimenti politici e culturali degli anni seguenti.

Alberto Corrado, portavoce di quasi tutti gli studenti del Liceo Classico (alcuni sono rimasti intrappolati dalla repressione dei professori e della preside) ha espresso chiaramente, prima del concerto degli Avion Travel, le loro posizioni e i motivi di un'autogestione.

Perché è iniziata questa lotta?
Per l'esigenza di dimostrare che potevamo autogestire la nostra didattica per una settimana e per l'esigenza di introdurre nella stessa tematiche che normalmente non vengono proprio affrontate durante le ore di lezione, come ad esempio lo studio della legge Jervolino, l'educazione sessuale, la lettura dei giornali.

Come avete organizzato fino ad ora le vostre giornate di autogestione e in quali termini avete cercato l'appoggio e il colloqui con docenti e preside?
Risponde Fabio Barba: In primo luogo abbiamo aperto le nostre assemblee a tutti, e in secondo luogo, per esplicita richiesta della preside, abbiamo presentato ben due piani programmati di studio, che successivamente lei ha rifiutato, ma che comunque noi abbiamo portato avanti con i pochi docenti che ci hanno appoggiato.

Oggi è sabato 4 dicembre. La vostra settimana di autogestione è terminata, si può fare un resoconto: si è mosso qualcosa?
Risponde Marialibera D'Ambrosio, rappresentante d'istituto del Liceo Classico: Abbiamo lanciato un sasso nell'acqua, ci siamo resi conto che in questa settimana siamo stati responsabilmente impegnati nel nostro programma, studiando e approfondendo tematiche importanti, disilludendo quanti pensavano che la nostra protesta fosse solo un modo per non affrontare le nostre responsabilità.

Perché la preside non vi ha concesso di attuare i vostri programmi di studio per classi parallele?
Perché sostiene che le strutture dell'istituto non sarebbero state in grado di sostenere il peso di tutti gli studenti.

Ma questo vuol dire che neanche nei giorni normali o durante gli esami di Stato, che comunque si svolgono nelle modalità da voi indicate per i gruppi di studio, si può stare in aula o nei corridoi: c'è realmente un pericolo?
Manuela Colaps: Questa questione non è stata ancora risolta, di certo l'abbiamo posta.

Sappiamo che il Sindaco ha raccolto il vostro invito e che è venuto ad una delle vostre assemblee: cosa vi ha detto, come si è comportato?
Alberto Corrado: Il professor Catello Polito, intervenendo all'assemblea come Sindaco, ha dato un grande esempio di democrazia, soprattutto perché è riuscito a dialogare con noi in maniera calma e tranquilla, senza avere nessun atteggiamento repressivo.

Dopo questa esperienza, a pochi giorni dalla ripresa dei corsi normali (o meglio obsoleti) come vi comporterete e con quali programmi e progetti alimenterete il forte movimento che c'è stato?
Giuseppe De Rosa: Noi riprenderemo le lezioni, ma stileremo un documento in cui chiederemo un'aula autogestita di cui gli studenti potranno usufruire durante le ore pomeridiane, chiedendo ovviamente di tenere aperta la scuola fino alle 19 e un nuovo tipo di organizzazione didattica.

Intanto anche all'ITIS c'è una mobilitazione diretta contro gli atteggiamenti repressivi della Preside, anche a loro abbiamo chiesto alcune delucidazioni.

Cosa chiedete nelle vostre assemblee separate?
Chiediamo di poter avere finalmente un istituto che ci permetta di svolgere la nostra attività scolastica.

Qual'è l'atteggiamento della vostra preside?
Completamente ostile e poco corretto, anche verbalmente, nei nostri confronti. Ma il problema è ancora più grave perché lei ci condanna, ed intanto i nostri rappresentanti di istituto non ci tutelano e quindi siamo costretti a lottare da soli, senza un'organizzazione che ci consenta, tenendo presente la situazione nazionale, di mobilitarci insieme contro la Jervolino, e di lanciare concrete proposte di contestazione.

Ancora una volta Castellammare dimostra di possedere (con le dovute esclusioni) una classe di docenti, un'intellighentia arroccata, incapace di seguire e recepire le esigenze dei giovani, che del resto sono sempre dipinti come le colonne portanti di una società civile nuova. Ciò che emerge dal loro atteggiamento è che non c'è una forte base culturale con cui aiutare gli studenti a crescere e a divenire responsabili delle loro azioni, in una struttura fondamentale come quella scolastica e in una città come Castellammare che è dilaniata da fenomeni sempre crescenti di microdelinquenza.

Molti ragazzi spesso sono costretti ad abbandonare la scuola per la loro estrazione sociale e solo perché nella stessa trovano muri alla loro solitudine, quindi c'è l'esigenza di un nuovo modo di insegnare, di momenti didattici che favoriscano la socializzazione e infine di non ridurre la scuola ad un accumulo di registri e di interrogazioni che dovrebbero essere solo il momento finale di un discorso che gli studenti intraprendono con il loro insegnante.

A complicare il quadro di generale degrado e a dimostrazione della miopia dei nostri ministri, interviene la legge Jervolino che mira a ridurre la scuola ad una impresa, e i presidi a burattini coscienti di un ''padrone'' il cui scopo, e la storia parla da sola, è sempre quello di ricavare il massimo profitto con il minimo dei costi, costi che in questo caso sono pagati esclusivamente dagli studenti.

Una volta e per tutte bisogna capire che lo studio è un diritto di cui tutti devono poter usufruire e che non può ritornare ad essere un privilegio di pochi ed un desiderio di molti. L'unica preoccupazione, ora come in altri casi, è quella di capire fino a che punto gli studenti di tutt'Italia si rendono conto di quanto siano gravi le manovre che si stanno compiendo.

La speranza di tutti è che si protesti coscientemente, indirizzati ad un fine comune che ponga le basi di un cambiamento dello stato di cose esistente nelle scuole e nel mondo, e questo per evitare che una lotta priva di basi solide possa svuotarsi di senso e possa più facilmente essere repressa.

a cura di Elena Cascone

Cosa fare dopo lo sfascio del pubblico

L'articolo di Renata La Rovere "La scuola non è un'impresa" apparso sul numero di novembre del suo giornale, mi dà lo spunto, non a controbattere le tesi dell'articolista, non ne sarei capace, ma a fare, quale operatore scolastico, alcune considerazioni che potrebbero aprire un serio dibattito non solo tra gli addetti ai lavori ma anche tra i fruitori della "struttura" scuola.

In questi lunghi anni di *iter* parlamentare, tra progetti, proposte, rinvii, controproposte, affossamenti, tavole rotonde, convegni, dibattiti, sperimentazioni e quanto altro, in pochi si sono preoccupati di conoscere il punto di vista degli studenti che nei banchi pur trascorrono gli anni più belli della loro vita, e quindi avrebbero tutto il diritto di esprimere la loro idea, di proporre il loro ideale di scuola. Sento già le proteste: "gli studenti sono troppo giovani, sono senza esperienza, non possono sapere quale scuola sarebbe utile per loro". Mentre noi che giovani non siamo più, che abbiamo esperienza, che sappiamo fare le cose, stiamo, solo da quarant'anni, discutendo, proponendo, progettando una scuola diversa da quella di Gentile; ed adesso che sembra che uno straccio di riforma stia per essere varata ci sono sempre quelli che cominciano a sbracciarsi, urlano che non va bene questo o quello, fanno il possibile e l'impossibile col risultato che le cose rimangono congelate per altri quarant'anni.

Ritornando all'articolo della La Rovere, al di là delle giuste argomentazioni contro la mobilità del personale, il taglio di 56.000 classi, la perdita di migliaia di posti di lavoro, l'evasione scolastica etc., mi permetto di non concordare con la filosofia che sta alla base del ragionamento della scrittrice.

Che la scuola non sia un'impresa siamo tutti d'accordo, ma è tempo che essa sia gestita come un'impresa, non perché il suo fine debba essere il "lucro", ma perché il prodotto che immette sul mercato del lavoro possa avere una giusta collocazione. Purtroppo da anni i nostri diplomati sono considerati merce di scarto, rifiutati dal mercato interno e valutati zero da quello europeo ed internazionale, tanto che i giovani, nella maggior parte, non trovano di meglio che sostare nell'area di parcheggio dell'università.

Io, per cultura, sono uno strenuo sostenitore di una scuola pubblica; ma pubblico non deve più significare inefficienza e spreco.

In tutti questi anni tutto quello che è stato gestito dallo Stato, i fatti lo dimostrano ampiamente, è stato fallimentare. Dalla sanità alla previdenza, dall'IRI alla scuola i "gioielli" sono risultati dei "fondi di bottiglia". E qui non voglio parlare delle responsabilità dei politici, che pur sono enormi, ma di quelle dei vari Poggiolini, Cagliari, dei vari direttori generali dei Ministeri ad andare giù giù fino ai funzionari, agli impiegati, agli uscieri e nel nostro caso, perché no, ai presidi, ai professori, ai bidelli. La necessità impellente a privatizzare è la conseguenza dello sfascio generale della pubblica amministrazione che affonda in migliaia di debiti.

Ritornando all'argomento specifico, quello che mi preoccupa fortemente è il *day after*, il dopo riforma. Certamente senza alcuna preparazione specifica gli attuali presidi saranno riciclati come *manager*, gli attuali ispettori come controllori, gli attuali provveditori come supervisori, con conseguenze facilmente immaginabili:

Ma quale sarà il ruolo dei docenti e quello dei discenti?

Ai docenti saranno imposti aggiornamenti periodici sulla didattica, sulla metodologia, sulla valutazione? I consigli di classe saranno veramente organizzato come *equipe* di lavoro?

Gli studenti saranno ancora e solo gli oggetti del momento didattico, o potranno avere un ruolo importante e saranno considerati finalmente i soggetti del processo di apprendimento?

La risposta a questi interrogativi sarà la chiave di volta di una riforma che andrà incontro al successo pieno o all'insuccesso più catastrofico.

Perché il vostro giornale non si fa promotore di una inchiesta tra gli studenti che così potrebbero in qualche modo essere coinvolti nella programmazione del loro futuro?

Pasquale Gaeta

PRIVATO È MEGLIO?

Rispondo brevemente alle osservazioni del prof. Pasquale Gaeta, nelle quali l'argomento "scuola" viene ampliato fino ad includere la disputa sull'opportunità della presenza dello Stato nel settore industriale e dei servizi. Si denunciano i guasti delle gestioni statali. Va detto però che sono guasti artatamente tollerati per anni e anni dalle forze del capitalismo avanzato che hanno sempre premuto per le privatizzazioni e che ora colgono il - per loro - favorevole momento storico. Ma se guardiamo al modo in cui sono state gestite le imprese private in Italia, con dirigenti intenti solo al profitto immediato e spesso corrotti, senza una programmazione economica integrata e a lunga scadenza, che potesse, almeno in parte, prevedere l'evoluzione del mercato e la recessione incombente, non possiamo certo congratularci con l'impresa privata a danno di quella pubblica.

Tornando alla scuola: pubblica o privata? Bisogna scegliere: se è pubblica non può essere gestita come un'impresa; se le studentesse e gli studenti sono persone, non possono essere considerati come un prodotto. Già, perché la disoccupazione non dipende da una cattiva preparazione scolastica ma dal restringimento del mercato del lavoro voluto e gestito dal capitale.

Certo che occorre una riforma: che dia ai giovani la possibilità di formarsi e di prepararsi adeguatamente per il lavoro e per il vivere civile; che modifichi gli indirizzi di studio; elevi l'obbligo scolastico almeno fino a 16 anni dopo un ciclo di studi compiuto; sia aperta a tutti, anche agli adulti. Questa riforma il mondo della scuola la va chiedendo da decenni.

La legge sull'autonomia scolastica e sulla riforma della scuola in discussione alla Camera, e l'art. 3 della finanziaria '94, che comunque introduce l'autonomia per tutti gli ordini di scuola (nella logica: se non passa quella, passa questo), tendono a una privatizzazione della scuola e vanno contro gli interessi degli studenti e dei lavoratori della scuola, sono una cattiva riforma, che viene combattuta dai giovani che sono attualmente mobilitati nelle scuole di tutta Italia, e da tanti docenti che hanno manifestato il 25 settembre e il 12 novembre a Roma. Il dibattito, quindi, è già iniziato, come richiesto dal prof. Gaeta, e mi auguro che possa continuare anche sulle pagine di questo giornale.

Renata La Rovere

I problemi della Rivoluzione d'Ottobre oggi

L'eredità teorica di Lenin

Per la sinistra è tempo ormai di discutere e di prendere chiaramente posizione, l'affermazione della destra fascista ed il consolidamento della destra leghista lo richiedono. La stessa omologazione della sinistra "che guarda al centro" (divenendo essa stessa centro) obbliga l'opposizione di sinistra a ricercare non solo una pratica unitaria, nell'analisi e nei progetti, ma anche a rafforzare, al contempo, tutte le sue sfaccettature, tutte le sue parti e quindi anche questo nuovo Partito Comunista.

Se da un lato è auspicabile un dibattito tra le diverse forze anticapitalistiche nel nostro Paese, e quindi anche uno studio circa i modi di far politica oggi, dall'altro è altrettanto importante preparare, organizzare il proletariato in quanto classe, ecco dunque l'attuale compito della Rifondazione Comunista.

Per "la sinistra in movimento" proponiamo un contributo di Domenico Jervolino sulle nuove forme dell'agire politico, e uno di Raul Mordenti sulla necessità-attualità del Partito Comunista e su questo stesso tema, ricordando anche Lenin e la Rivoluzione d'Ottobre, alcune risposte di Luigi Cortesi ad una nostra intervista.

Compagno Cortesi, a 76 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, e dopo il fallimento dell'opportunismo di sinistra in occidente, non ritieni che il movimento operaio debba riscoprire alcuni elementi del pensiero di Lenin?

Senza dubbio sì. Considero Lenin, oltre che un capo rivoluzionario "pratico", anche un grande maestro intellettuale e morale. Il suo - e di pochi altri - andare "controcorrente" nel 1914 è un modello di coraggio e di compattezza tra pensiero e prassi politica cui occorre ancora educare le attuali e future generazioni comuniste e pacifiste. Qui da noi, il PCI porta l'enorme responsabilità d'aver allontanato i suoi iscritti e i suoi intellettuali (la maggior parte dei quali, peraltro, non aveva certo bisogno di sollecitazioni in proposito) dall'eredità teorica leniniana. Bisogna però dire che l'attuale considerazione eltsiniana e (più o meno simile ad essa) occhettiana di Lenin come "cane morto" è stata resa abbondantemente possibile dalla canonizzazione e imbalsa-mazione di Lenin e del leninismo effettuate dal ceto politico dominante a Mosca da Stalin in poi. Aggiungo un'altra considerazione: il gruppo dirigente del mio partito, Rifondazione Comunista, non sta facendo letteralmente nulla per una ripresa critica, non catechistica ma forte, del leninismo. Se vogliamo che il processo di Rifondazione vada a buon fine, dobbiamo invece rimboccarci le maniche e lavorare dúro anche sul piano teorico e culturale.

In particolare, nella "Lettera ad un compagno sui compiti organizzativi" (1902) e in "Un passo avanti e due indietro" (1904), Lenin affrontò profondamente il problema della forma partito. Un Partito Comunista, soprattutto dopo il crollo del socialismo dell'est europeo, deve, secondo te, operare una sconfessione o riappropriarsi del paradigma organizzativo leniniano?

Tra sconfessione e riappropriazione c'è un grande spazio che minaccia di diventare "terra di nessuno": quello appunto del ripensamento critico e dell'adattamento della forma partito -teoria e organizzazione - a contesti storici mutati ed ancora in via di trasformazione. Non si può più cadere nell'idoleggiamento di una delle forme partito adottate da Lenin nelle particolari circostanze dell'alba del secolo in Russia. Lenin stesso invitò ad applicare questo metodo flessibile di azione e di giudizio a proposito del problema del partito. Direi: stiamo vicini a Lenin ma critichiamolo come egli criticava sé stesso; e teniamo presente che per molti aspetti Lenin morì da sconfitto, e che la macchina del partito - così come si era sviluppata negli anni 1921-23 - gli era ormai divenuta estranea. Anche questo fatto ci richiama ad una visione non solo meno chiesastica ma anche assolutamente non sacrale del partito.

La Rivoluzione d'Ottobre fu anche, per dirla con Marx, l'espressione pratica della "violenza" come "levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova". Oggi, l'introiezione della nonviolenza come valore assoluto è diventata la nuova moda della sinistra. Cosa pensi al riguardo?

Non mi sembra che ci sia questo grande trionfo dell'ideologia della nonviolenza assoluta. Al contrario, la storia che si svolge sotto i nostri occhi la smentisce continuamente. Bisogna però riflettere sulla principale sua debolezza, che è quella di non distinguere tra le varie tipologie e forme della violenza. Bisogna che noi, per negare quell'ideologia, non arriviamo al punto di rovesciarla in una assolutizzazione della violenza che è estranea al marxismo.

Nel movimento comunista quelli che pagano in prima persona, spesso, vengono dimenticati o vituperati. Penso a Viktor Anpilov che è in carcere per aver resistito ad un golpe e all'indifferenza nei suoi confronti, anche in Italia da parte di *Liberazione*...

Credo che la solidarietà con i comunisti perseguitati e la loro difesa siano strumenti di formazione della coscienza politica, oltre che testimonianze della nostra presenza e della nostra gratitudine al fianco di chi se l'è abbondantemente meritata. Non conosco però nei particolari la vicenda e la personalità politica di Anpilov, e ignoro se sussistano motivi di prudenza nei suoi confronti.

Esiste ancora un barbaglio della Rivoluzione d'Ottobre nella coscienza operaia in Italia, ed è stata esauriente la mobilitazione del PRC per questo 76° anniversario? *Liberazione*, soprattutto, non avrebbe dovuto assumersi maggiori responsabilità in tal senso?

Sono d'accordo con la posizione che è implicita nella domanda. Naturalmente non si trattava di "celebrare", ma di avviare un discorso che fosse contemporaneamente di giusta rivendicazione dei valori dell'Ottobre e di educazione scientifico-politica alla storicità del comunismo.

a cura di **Alfonso Esposito**

La Convenzione dell'Alternativa

Pensare a nuove forme dell'agire politico

L'idea stessa di una convenzione dell'alternativa si iscrive entro una ricerca sulle forme dell'agire politico nella fase attuale.

1) Che ci sia una crisi delle forme tradizionali è fin troppo scontato. Mutano le forme dell'agire politico, prima ancora che nella sinistra, nel sistema politico nel suo complesso. Muta il modo con cui si costruisce e si aggrega consenso. La democrazia diventa democrazia spettacolo. Perdono peso le forme rappresentative di tipo tradizionale (assemblee elettive, partiti e organizzazioni di massa). Le azioni extra istituzionali non sono solo patrimonio di gruppi minoritari ma anche di lobbies potenti che determinano scelte decisive per il paese (si veda ad esempio tutta la vicenda dello scardinamento del sistema proporzionale, a suo tempo conquista della democrazia di massa). Cambiano quindi anche le modalità e le esigenze della lotta politica. Tutto ciò va attentamente studiato e valutato. Anche per contrastare l'azione dell'avversario si deve tenere conto del terreno dello scontro e, in particolare, va presa in considerazione la praticabilità di un uso alternativo possibile dei mezzi di comunicazione di massa. Democrazia informatica e telematica? Controllo sociale sui media. Uso antagonista di strumenti certamente ambigui come i referendum e delle stesse nuove regole elettorali. Entrare nell'ordine di idee che la lotta si trasforma e ci chiede di trasformarci, forse tutto diventa più difficile, ma non siamo all'ultima spiaggia... perché non esiste un'ultima spiaggia.

2) Speculare alla spettacolarizzazione della politica e alla perdita di peso della rappresentanza istituzionale è la polverizzazione dell'organizzazione di massa a sinistra (cosa resta oggi ad esempio del vecchio PCI, aldilà del PDS e di Rifondazione? Ma questo interrogativo si pone, si è posto prima forse anche per la vecchia nuova sinistra). Tale tendenza, peraltro, non elimina la rilevanza del problema dell'organizzazione in quanto tale ai fini di un'azione politica critica nei confronti del sistema sociale, ma evidentemente lo trasforma enormemente. La crisi vistosa del partito di massa non significa che si possa fare a meno dei partiti o semplicemente che essi siano sostituibili con forme "leggere". Spesso ciò che si presenta come nuovo rischia di essere un ritorno all'antico, alla situazione precedente all'avvento dei partiti di massa (organizzazione puramente elettorale o di opinione, spazio al notabilato, nel migliore dei casi "comitati di corrispondenza" o forme elementari di solidarietà). Di fronte ad una situazione estremamente aggrovigliata e problematica, le vie da sperimentare sono necessariamente molteplici:

a) militanza critica nei partiti, con tentativi di costruire nuovi sistemi di regole, fondati sul riconoscimento della parzialità del partito (e della pluralità dei soggetti politici, anche entro uno stesso disegno di critica sociale anticapitalistica);

b) sperimentazione di forme nuove di militanza sociale-politica: centri, associazioni, riviste, etc., non necessariamente alternative alla militanza partitica, ma decisamente autonoma;

c) progetto di un sistema federativo a "rete", nel quale convergano forme politiche, di tipo partitico e non, per obiettivi precisi, non solo parziali, ma anche di carattere politico generale: è, in fondo, l'idea che sta alla base della convenzione dell'alternativa nella quale il mix di pluralità di soggetti "convenienti", di forme elastiche ma non anarchiche attraverso le quali si "conviene" (un sistema di regole flessibile, ma non inconsistente) e la politicità generale dell'obiettivo costituisce di per sé una critica costruttiva alla forma partito totalizzante ed autocentrata e nello stesso tempo un modo per contrastare attivamente la deriva alla disgregazione.

3) La crisi-trasformazione dell'agire politico presuppone anche problemi più di fondo che evidentemente non possiamo pretendere di risolvere nella nostra convenzione, ma che non dobbiamo peraltro necessariamente ignorare:

a) il senso della politica: al posto dell'aspettativa per un ora X finale e pre-data in un sapere politico che possiederebbe già il senso finale della storia (il comunismo è stato vissuto spesso così, a torto o a ragione) che cosa può dare senso all'agire politico evitando la caduta in un nichilismo senza orizzonte? E' possibile pensare un senso "parziale", una serie di mediazioni "finite", storicamente determinate, senza cadere nel concretismo del momento per momento? Come si trasforma l'idea di comunismo in questa prospettiva? E' possibile un "comunismo della finitudine", non più legato al paradigma prometeico della autoproduzione dell'uomo, secondo la proposta del filosofo marxista francese André Tosel?

Proseguendo su questa strada è possibile ripensare il marxismo come sapere critico della liberazione, nella dimensione temporale del presente, luogo dell'iniziativa responsabile, dove si riannoda sia la memoria di un passato riletto "dal punto di vista dei vinti" che l'attesa o la speranza di un futuro concepito senza assolutismi e senza dogmatismi, come "utopia concreta"? La questione del senso dell'agire politico e della sua dimensione temporale è evidentemente legata a quella dei soggetti, al valore irripetibile delle persone (poco considerata o considerata solo in termini giuridico-formali dalla cultura tradizionale di sinistra), alla loro condizione carnale e sessuata.

Domenico Jervolino

La necessità di un partito degli sfruttati e degli oppressi

Autogestire la propria liberazione e liberare il mondo

Perché per noi è assolutamente irrinunciabile l'obiettivo di costruire un vero, nuovo partito comunista e non un altro tipo di forma politica "leggera", polo, centro studi, rete, o comunque lo si voglia chiamare?

Si potrebbe rispondere: perché siamo comunisti, cioè perché facciamo nostri due elementi fondativi e caratteristici della posizione comunista: l'attualità/necessità della rivoluzione sociale nell'epoca della crisi del capitalismo imperialistico e la necessità di intervenire soggettivamente in tale crisi per evitarne l'esito catastrofico e trasformarla in rivoluzione sociale. Ma, mi rendo conto, questa risposta può facilmente (e forse giustamente) essere tacciata di ideologismo.

Diremo allora che la necessità del partito deriva per noi direttamente da qualcosa di ancora più essenziale e radicale, cioè dal nostro modo di concepire il classismo, dal nostro voler essere ed essere parte integrante di una classe storicamente determinata, quella degli sfruttati e degli oppressi, che deve divenire pienamente autonoma per potere *autogestire* la propria liberazione e liberare il mondo (è solo questo, peraltro, ciò che rende per noi la politica degna di essere vissuta, mentre in mancanza di un tale organico riferimento di classe essa sarebbe solo uno squallido mestiere, certo indegno di occupare, e spesso devastare, le nostre vite).

La questione fondamentale è allora la seguente: ogni classe organizza, di necessità, sé stessa in modo diverso dalle altre classi, ed i lavoratori, per organizzare sé stessi in una classe autonoma, *non possono fare a meno di organizzarsi in partito.*

La borghesia, certo, può fare a meno di un proprio partito: essa *è già organizzata in quanto classe* (e potentemente) dalla produzione capitalistica e dallo Stato che le corrisponde; chi sarebbe tanto ingenuo da pensare che la borghesia italiana affidi la propria organizzazione, che so?, al partito repubblicano o al partito liberale e non invece alla Banca d'Italia, alla Confindustria, al Governo? Per questo, perché già dispone di un suo sistema produttivo e di un suo Stato, la borghesia può affidare la propria organizzazione di classe alle forme apparentemente "leggere" (ma in realtà *ferree*) delle massonerie, delle consorterie, dei *clubs* (tanto cari ad Adornato), delle *lobbies*; inoltre la borghesia può affidare i suoi "rapporti con le masse", cioè il compito di orientarle ideologicamente e dirigerle politicamente, ai *mass media* di cui possiede il monopolio, dai luoghi "alti" e culturalmente egemonici (*Repubblica, Corriere della Sera, Espresso*) agli strumenti più "bassi" e pervasivi (Rai, Berlusconi, settimanali "popolari" e "femminili" a larga diffusione, etc.).

Nessuna di queste condizioni si dà per il proletariato: se si affida alla spontaneità dei meccanismi della produzione capitalistica e dei suoi apparati, esso ne viene letteralmente *distrutto* in quanto classe autonoma, poiché proprio quei meccanismi tendono ad isolarlo, dividerlo dai suoi alleati e da sé stesso, parcellizzarlo, ridurlo a mera forza-lavoro e consumatore, ad una merce in forma umana consumatrice di altre merci.

Il proletariato, per esistere come classe autonoma, ha la *necessità* di smarcarsi dalla spontaneità capitalistica, di affermare la sua differenza antagonista, sia sul terreno ideale e politico sia su quello quotidiano dell'organizzazione e dell'unificazione delle lotte sociali.

E poiché, come dice Marx, la "teoria diventa una forza materiale non appena conquista le masse", l'organizzazione dell'autonomia ideale e politica della classe deve essere necessariamente per noi un luogo stabilmente e capillarmente organizzato, con caratteristiche di massa, capace di sedimentare esperienza, coscienza, identità, in grado di formare continuamente dal basso nuovi quadri dirigenti, di far circolare informazione e cultura, di unificare strategicamente e politicamente i diversi settori e comparti, e, soprattutto, di promuovere conflitto sociale e dirigerlo.

In una parola: tale organizzazione deve essere necessariamente un partito, un partito di massa, un partito comunista.

Come si può pensare che tutto questo equivalga alla (pure meritoria) creazione di una rete permanente di dibattito o di iniziativa unitaria fra i diversi soggetti politici e sociali della sinistra? E come si può considerare questo sforzo nostro di costruire un nuovo e vero partito comunista di massa, un'operazione culturalmente più arretrata e conservatrice del tentativo (anch'esso meritorio) di riciclare i duraturi frammenti del ceto politico della sinistra, frantumati dalla sconfitta degli anni '80?

Raul Mordenti

SOTTATTACCO!

Mentre eravamo già in stampa, abbiamo appreso che il sindaco Formentini ha chiesto al Prefetto, Giacomo Rossano, l'intervento della forza pubblica per il 9 dicembre, per dare man forte ai vigili urbani nello sgombero del Leoncavallo. Ancora una volta la palla sembra in mano al Prefetto. Il sindaco, dunque - ricapitolando nell'ordine di sgombero tutte le irregolarità e gli abusi accertati dai suoi tecnici - gli ha chiesto di nuovo di mettere a disposizione la polizia.

Adesso il Prefetto può essere coerente con sé stesso e con la sua prima ordinanza, quella che chiede al sindaco di trovare soluzioni alternative, e quindi non concedere l'intervento della forza pubblica; oppure si rimangia tutto e la mette a disposizione per lo sgombero. E intanto l'opzione di spostare il centro sociale milanese a via Adriano dov'è finita? Al Leonka non lo sanno, e non lo sa neppure l'associazione del quartiere che riunisce i cittadini favorevoli al trasloco del centro sociale nella loro zona. Comunque gli occupanti fanno sapere che se verranno buttati fuori con la forza e con incidenti, la responsabilità sarà tutta del primo cittadino, già impegnato a svendere le aziende municipalizzate ed a consegnare la città a palazzinari di ogni forma e misura, oltre che a chiudere i centri sociali.

Quis custodiet ipsos custodes?

Nello scorso numero, parlando della *Vertigo Line*, la sezione che include tutti gli albi a fumetti "concepiti per un pubblico maturo" editi dalla *DC Comics*, abbiamo accennato alla salutare "invasione" che il comics-mercato ha subito, intorno alla metà degli anni '80, da parte di una folta schiera di autori provenienti dal Regno Unito.

Sceneggiatori e disegnatori inglesi hanno infatti movimentato non poco uno scenario creativo che appariva per molti versi un po' asfittico, portando avanti idee, critiche, innovazioni e mutamenti assolutamente inconciliabili fino a qualche tempo prima, in un regime governato da assurdi divieti e rigide censure.

Alan Moore si può probabilmente considerare lo scrittore più rappresentativo di questa fondamentale *new wave* artistica di matrice europea.

Messosi in evidenza negli Stati Uniti, con una lunga sequenza di episodi concepiti per la serie *Swamp Thing* (l'abbiamo citata nel numero scorso, ricordate?) - storie tutte caratterizzate da una straordinaria vena horror-lirico-grottesca - Moore, dopo aver sceneggiato alcune epocali avventure di *Superman*, si dedicò alla realizzazione di una maxi-serie supereroistica destinata a diventare *una pietra miliare* nella storia del fumetto mondiale: **Watchmen**.

Sviluppata su una linea di 12 numeri, usciti in America tra l'86 e l'87, la saga di **Watchmen** (*I Sorveglianti*) svela un intreccio estremamente ricco ed articolato, reso ancora più complesso dalle molteplici soluzioni narrative e stilistiche - piani cinematografici, scansioni post-televisive, toni letterari, flussi di coscienza ecc. - adottate per il racconto.

Difficile elencare i punti salienti della storia, la quale si svolge in un universo alternativo, in una Terra parallela dove gli avvenimenti storici non hanno seguito il corso dal nostro punto di vista *esatto*.

Qui Richard Nixon è riuscito a conquistare per ben tre volte il seggio di Presidente degli USA (Bernstein e Woodvard, i mitici giornalisti dello scandalo Watergate, sono stati ritrovati trucidati in un garage); un gruppo di vigilantes mascherati ha segnato per anni la lotta alla criminalità nei grandi centri urbani dell'East Coast; e il Dottor Manhattan, un super-uomo dai poteri quasi divini, nato a causa di un incidente di laboratorio, non solo ha consentito all'esercito statunitense di vincere la guerra del Vietnam, ma ha anche permesso alla Grande Potenza occidentale di ottenere la leadership assoluta in campo mondiale, grazie alla sua funzione di deterrente nei confronti delle nazioni del blocco sovietico.

In conseguenza di ciò la tensione internazionale si mantiene molto alta e gli equilibri di pace risultano appesi ad un filo sottile.

Un filo che incomincia a spezzarsi nel momento in cui qualcuno decide di eliminare i Vigilantes più importanti e famosi, alcuni dei quali ritiratisi dall'attività.

Il Comico - una sorta di Capitan America violento, cinico e fascistoide - viene defenestrato con forza sovrumana dal balcone del suo appartamento; Adrian Veidt, un ricchissimo industriale noto anche per i suoi trascorsi da "eroe" con il nome di Ozymandias, subisce un attentato; Rorschach, un cupo e squilibrato giustiziere notturno, viene arrestato dalla polizia dopo essere stato attirato in una trappola; lo stesso Dottor Manhattan, a causa di un terribile scandalo che lo coinvolge inaspettatamente, lascia il pianeta e si ritira in esilio su Marte, fornendo così il pretesto all'URSS per invadere l'Afghanistan.

Si tratta di un complotto ed una misteriosa figura, per qualche oscura ragione, ne tira le fila. Chi?

Disegnato in modo efficacemente minimalista da **Dave Gibbons** - altro artista britannico dotato di eccellenti capacità descrittive che lo fanno indugiare sui più minuti particolari - secondo un rigido schema compositivo delle tavole (una griglia pressocché fissa di 9 vignette per pagina), **Watchmen** ha completamente sovvertito la comune visione del mondo dei super-eroi che lettori comuni e appassionati avevano conservato fino a quel momento.

Ci troviamo di fronte ad un'opera corale, colta, carica di significati, densa di ambiguità, di situazioni angosciose, imprevedibili ma anche di risvolti drammaticamente umani, di eventi tragici e sconvolgenti.

Gli eroi abbandonano la loro onnipotenza e mostrano finalmente il loro volto perverso, misero, talora folle; i colori del mondo assumono toni foschi e tristi mentre la concezione del futuro diventa amara e disincantata come forse mai prima nell'ambito dei Comics.

Alan Moore con la sua scrittura corposa, incisiva, *alta*, mai banale ha contribuito davvero non poco alla definitiva consacrazione del concetto di *arte del fumetto* nel contesto dei mezzi di comunicazione *accademicamente* riconosciuti.

Alessandro Di Nocera

➔ Il volume che raccoglie l'intero serial di *Watchmen* è disponibile da qualche mese in traduzione italiana per i tipi della Rizzoli.

Errata Corrige

Nell'articolo La bellezza della Morte *di Alessandro Di Nocera, (Guernica n° 7) sono stati riscontrati alcuni errori:*

invece di	*leggere*
coast	cost
masters	master
Hellbrazer	Hellblazer
Constantine	Costantine
testimone di molti casi passivi	testimone passivo di molti casi insoliti,
Samie	Jamie
assurdo di	assurto a
nel serial	dal serial

Ce ne scusiamo con i lettori e l'autore.

Mondi musicali da Avion Travel a Tempi Moderni

Avion Travel è uno di quei progetti musicali che nel corso della formazione artistica ha percorso tempi e processi differenti e in continua evoluzione. Chi si aspettasse da loro la stessa musica che facevano 7 - 8 anni fa, quando esordirono a *Sanremo rock* con pezzi *pop* adeguati alla corrente *new wave* di quegli anni, è rimasto piacevolmente deluso.

Ma a mente lucida, *Opplà*, il nuovo album uscito in questi giorni per la *Sugar*, consacra il gruppo a maturazioni musicali che altri, per questioni di gusto, non raggiunsero, ma che, inequivocabilmente, non presero in considerazione per limiti oggettivi e culturali che gli *Avion Travel* non hanno.

La distanza da *Bellosguardo* è ineccepibile. In quest'album la leggerezza dei testi, in cui i personaggi non hanno tempo né fama ma si confondono, pongono questo lavoro di gruppo al culmine della migliore musica leggera italiana, inversione di tendenza rispetto al passato anche per la svariata cultura individuale del gruppo che li ha portati dunque alla scelta della "leggerezza", favorita dall'influenza di personaggi come **Caetano Veloso**, in questi giorni consacrato al *Festival dei Popoli* di Firenze.

Echi di canzoni degli anni '40, ritmi sudamericani, le musiche di **Kurt Weill**, le *jazz songs*, margini *rock* e *pop* si fondono in un rapporto di suoni che pone sullo stesso piano la musica popolare dell'est, ad esempio, con un particolare suono che viene dall'America, la melodia nera: un'apertura totale verso la musica popolare del mondo.

G. Rocco Traisci

I *CCCP* sono innovativi con tutte le varianti del caso.

Tempi Moderni, documentario a cura di **Luca Gasparini**, racconta questo gruppo ed è per certi versi l'immagine del senso linguistico di un certo modo di fare musica.

Adesso se il referente stilistico resta il "Tempo Moderno", ci accorgiamo che tutto è soggetto a confutazione e "le parole sono già state dette tutte o per lo meno non ce n'è più bisogno..."

Cos'è dunque la musica moderna: un apparato linguistico a cui accostare un genere musicale o l'innovazione strutturale o imitativa di vecchie tendenze? Niente di tutto questo o entrambe le cose separata-mente o messe insieme.

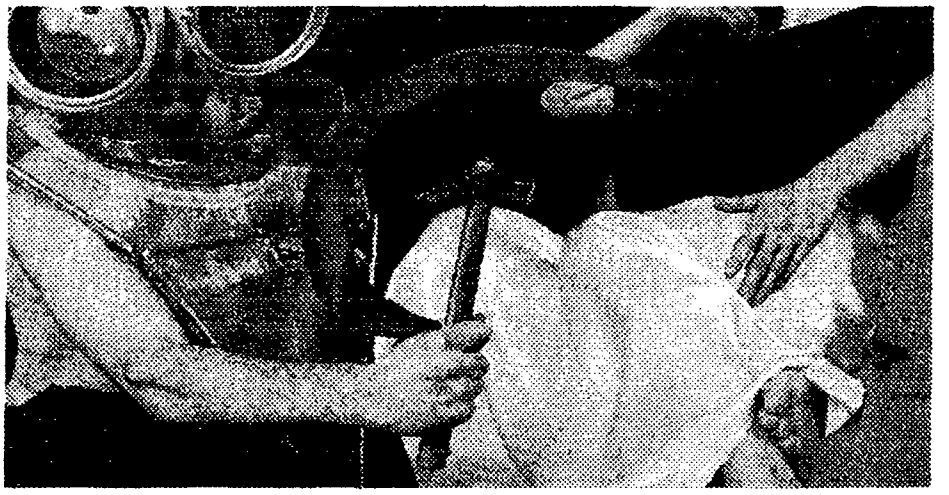
I *CCCP* nel loro linguaggio, più che nella loro musica che per molti può essere discutibile in termini di "canzonette", hanno spezzato la cortina di ferro di certe pregiudiziali, scomode se viste dall'alto, geniali se rapportate alla natura della musica come rappresentazione tragica dell'esistenza e quindi dell'ideologia annaspante nella sua negata presenza: per questo e non per altro i *CCCP* sono stati forse il più importante progetto avviato nell'Italia dei clamori.

L'innovazione, per niente innovativa in termini di "canzonette", è lo spezzare ritmi e gusti convenzionali per sonorità prive di genere. E allora capita che il liscio faccia il verso ai *Negresses Vertes*, che il *punk* ostenti l'irrazionale disciplina dei testi da fraintendere com'è capitato coi *Disciplinatha* (se no che gusto c'è) e che l'arte sia in questa misura un'espressione lontana dalle altre, anche all'interno del cervellotico ecosistema post-*rock'n roll*, ma non per questo utopico, anzi a contatto con la "gestualità" dell'ambiente moderno e il teatro visto come melodia pensata e detta all'interno di un ambito comunque musicale (è il caso della loro rappresentazione *Allerghia* con alcuni scorci nel documentario).

Giovanni Ferretti, ex militante di *Lotta Continua* ed operatore psichiatrico, **Massimo Zamboni**, chitarrista, **Danilo Fatur**, attore del popolo e la profana **Annarella Giudici**, indossatrice e *soubrette* del vivere che impera, cadono come progetto *rock* quando si accorgono che il simulacro che reggeva la controparte culturale sovietista viene a cadere. La negazione si fa spazio e loro escono di scena, come successe al *punk* nei suoi ultimi angosciosi anni di vita.

G. Rocco Traisci

Venerdì 17 Dicembre - Officina 99
***Underground life* ed *E.I.S.* (ex *Skits & Roll*) in concerto**



Una lettera al Sindaco

La città infernale

Egregio Signor Sindaco,

ogni giorno, nel disinteresse generale, si consuma la tragedia di questa città, sempre più somigliante ad una bolgia infernale. In particolare, nel tratto che percorro con mio figlio per recarmi quotidianamente ad accompagnarlo a scuola (Via D'Annunzio - Via De Nicola - Viale Europa. Viale Libero D'Orsi) sembra di esserci proprio all'Inferno, quello di Dante e degli uomini del Medioevo. Forse Roberto Vacca non aveva tutti i torti quando pronosticava un "Medioevo prossimo venturo" prodotto dall'imbarbarimento del vivere civile.

Dell'Inferno dantesco c'è proprio tutto: le esalazioni mefitiche, i centauri che improvvisi sbucano per travolgere i dannati-pedoni, le pene inflitte (il tunnel stracolmo di gas, la sbarra che impedisce il passo, la selva di sterpaglie). Quale pena dunque scontiamo, qual'è il contrappasso?

Ogni giorno io e il mio bambino avvertiamo con rabbia la nostra impotenza di fronte al traffico smisurato di veicoli che percorre questo tratto di strada dalle 8.00 alle 8.30 e dalle 12.30 alle 13.00, ossia negli orari che coincidono con l'ingresso e l'uscita degli studenti dalle numerose scuole che gravitano nella zona.

Ogni giorno io e il mio bambino (e, si intende, tutti gli altri, che pure sembra non se ne accorgano) respiriamo quantità non misurabili (e non misurate) di smog.

La prima violenza un bambino la subisce già nel ventre della madre che in una città come questa si sottopone allo stress quotidiano del percorrimento e attraversamento di una strada; poi continua a subirla nel passeggino quando i genitori cercano di condurlo per la città che non ha marciapiedi: o son troppo stretti, o sono sconnessi o sono letteralmente sommersi dalle auto che li usano sempre più di frequente come area di parcheggio.

E via a seguire. Com'è triste per noi adulti dover constatare che questa città non ha più spazio per i suoi bambini!

E' così inevitabile quest'inferno? Perché non si fa nulla per risolvere i problemi del traffico cittadino? Possibile che da noi non si possano adottare le soluzioni che altre città d'Italia e d'Europa hanno trovato? Ad esempio gli orari differenziati per scuole, uffici, negozi etc.

Oppure l'incentivazione del trasporto pubblico con navette che servano le aree di maggior scorrimento, l'informazione capillare circa i danni all'organismo prodotti dallo smog e conseguente educazione della popolazione ad un uso razionale dei veicoli a motore, e via di seguito.

Non voglio decidere, come molti han fatto o sono intenzionati a fare, di andarmene via da questa città che ho conosciuto in tempi migliori, e che quasi non riconosco più. Voglio che mio figlio e tutti gli altri bambini di questa città ereditino da noi un luogo in cui vivere e non da cui fuggire.

Sconfiggiamo gli Unni che rombano sui ciclomotori, i Vandali che saccheggiano le borse dei malcapitati.

Forse, signor Sindaco, le sembrerà, il mio, un quadro a tinte troppo fosche. Allora venga, Signor Sindaco, venga a farsi un giro nel luogo e nelle ore indicati.

Si renderà così conto di persona di come si rischia la vita quotidianamente e inesorabilmente nella nostra città.

Cordiali saluti,

Liliana Longobardi

La città futura

Qual'è la città ideale? O per meglio dire, quali sono le caratteristiche che dovrebbe avere una città per essere, come è di moda dire oggi, "a misura d'uomo"?

Sono secoli che filosofi, architetti, artisti, storici tentano di risolvere questo quesito, a cominciare da Vitruvio fino ai giorni nostri, passando per Giotto, Leonardo, Tommaso Moro, Thomas Mann, e tutti gli altri che, nel corso dei secoli, hanno tentato di immaginare un luogo ideale retto dalla razionalità ed improntato ad un'armonica distribuzione degli spazi e delle strutture.

Ma, dalla rivoluzione industriale in poi, la città intesa come luogo di incontro e di vita è stata soppiantata da quartieri-alveare posti ai margini di un centro industriale spesso grigio e soffocante; lo spopolamento delle campagne e il progressivo inurbamento di masse di sottoproletariato ha portato ad una crescita vertiginosa ed irrazionale delle popolazioni urbane e quindi ad una eccessiva compressione dello spazio vitale necessario all'equilibrio di ogni cittadino.

In particolare, chi osserva dall'alto Napoli e provincia, ha l'impressione, alquanto soffocante, di un unico, gigantesco agglomerato urbano, cresciuto a dismisura senza alcun piano razionale e privo di un equilibrato rapporto cemento-verde.

Castellammare non fa eccezione. Il primo, antichissimo nucleo abitativo, stretto nelle prossimità del porto, ha avuto un'espansione abbastanza controllata fino ai primi del novecento, ma successivamente è cresciuto in maniera abnorme, soprattutto negli anni del boom economico, sia come numero di abitanti sia come territorio (cfr. Michele Palumbo, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Aldo Fiory editore).

Interi quartieri sono nati in un periodo abbastanza recente: il San Marco, la Cooperativa Sant'Agostino, il rione CMC, tanto per fare alcuni esempi. Ma a questo allargamento dell'area abitativa non ha corrisposto una proporzionata dislocazione dei servizi e delle aree di maggior interesse produttivo e commerciale, che sono rimasti per lo più concentrati nel centro cittadino. Per cui i quartieri periferici sono diventati quartieri-dormitorio: una serie di costruzioni dotate appena del minimo necessario per il "pernottamento" dei suoi abitanti. I quali sono costretti ad un doppio disagio: o affidarsi alla lotteria di un trasporto pubblico carente ed inaffidabile, che li porti, una volta sì e dieci no, nel centro della città, o immergersi nella babele di un traffico cittadino che per forza di cose diventa disordinato ed indisciplinato. Fenomeno inevitabile, laddove c'è uno squilibrio tra un centro, privo di una rete stradaria adeguata e di aree da adibire a parcheggio, e una periferia priva dei servizi essenziali: scuole, negozi, luoghi di ritrovo, farmacie.

Se a questo si aggiunge il problema, tipico di tutta la provincia napoletana, di una eccessiva densità abitativa, le ulteriori carenze strutturali determinate dal terremoto, i disastri provocati da 40 anni di amministrazione democristiana, lo sperpero delle risorse ambientali e turistiche, il degrado e la mancata valorizzazione del centro antico, la mancanza di un piano regolatore razionale, si ha un quadro completo di cosa significa abitare non come cittadini, ma come intrusi in una città ostile ed inospitale.

La responsabilità di tutto questo è in gran parte da addebitarsi ad una vecchia concezione che vede ancora la città come una spirale, costituita da una periferia in cui si dorme, e un centro in cui si vive. Questa concezione è impraticabile nel momento in cui lo spostamento di masse ingenti di popolazione comporta innumerevoli problemi di trasporti, di tempi e di spazi.

Si potrebbe invece cominciare a pensare alla città come ad una rete: una serie di quartieri, ognuno completamente autonomo ed autosufficiente rispetto agli altri, ma facenti tutti parte di un progetto complessivo. Se ogni quartiere costituisse un'unità produttiva ed abitativa a sé stante, fornita di tutti i servizi essenziali, ma allo stesso tempo fosse legato da un rapporto organico con tutti gli altri quartieri, non solo si risolverebbe il problema traffico, ma si eviterebbero agli abitanti inutili e dispendiosi spostamenti.

L'istituzione dei consigli circoscrizionali, inoltre, sono un'occasione unica per rendere finalmente il cittadino protagonista della vita, anche istituzionale, del proprio quartiere: chi meglio di lui può saper interpretare le proprie esigenze e tradurle in fatti, attraverso un organismo che è espressione diretta della realtà con cui è più strettamente a contatto?

L'ideale è quello delle antiche πολεις greche: tante piccole città-stato (o meglio, quartieri-stato), in cui il rapporto cittadini-governanti è così stretto, da prefigurare quasi una vera e propria democrazia diretta.

Solo la partecipazione attiva degli abitanti alla vita istituzionale e civile di un quartiere, del "proprio" quartiere, può essere il presupposto indispensabile di una città non più "subita", ma "vissuta".

Giovanna Filosa

La storia dalla parte dei "vinti"

Animali alla sbarra

Nel 1772 la fregata "The carcass" diretta al Polo Nord per una missione scientifica rimase immobilizzata fra i ghiacciai. Una mattina la vedetta avvistò tre orsi, una femmina e due cuccioli, che si dirigevano verso l'imbarcazione, probabilmente attratti dall'odore del grasso di tricheco che i marinai stavano bruciando sulla banchisa. Dovevano essere davvero affamati, dal momento che si avvicinarono al fuoco per prendere pezzi di grasso non ancora bruciati. I marinai ne gettarono loro degli altri, che l'orsa raccoglieva e divideva fra i suoi cuccioli in maniera da trattenere per sé il pezzo più piccolo. Ad un certo punto, i marinai, forse spaventati da qualche repentino mutamento di umore degli animali, aprirono il fuoco uccidendo i cuccioli e ferendo mortalmente la madre, la quale, sebbene agonizzante, trovò tuttavia la forza di trascinarsi verso i suoi piccoli ormai senza vita e di distribuire loro i pezzi di grasso appena raccattati, spegnendosi poi mentre leccava le loro ferite.

Se il professor Brachet avesse avuto notizia di questo tragico incidente, narrato nientemeno che da Heinrich von Kleist (*Lo straordinario esempio di amor materno di una bestia feroce*, in ID., *Opere*, Sansoni, Milano 1981, pp. 873-74), di certo non avrebbe avuto bisogno, diversi decenni più tardi, di sventrare una cagna prossima a partorire per constatare che essa, pur moribonda, continuava a leccare i propri cuccioli e per concludere così che l'amore filiale dell'animale non conosce ostacoli.

Ma questo non è il solo "supplizio" che gli animali abbiano dovuto subire nel corso della storia. Di condanne a morte, torture, anatemi ed ingiunzioni di sfratto a loro carico tratta il libro, *Bestie delinquenti*, che Carlo D'Addosio pubblicò a Napoli nel 1892 e che viene riproposto dall'editore napoletano Flavio Pagano con una prefazione di Sebastiano Maffettone.

Bestie delinquenti. E' probabile che questo titolo fu scelto dal suo autore, un brillante avvocato napoletano assiduo frequentatore di cenacoli culturali, per fare il verso al più noto *L'uomo delinquente*, il libro che Cesare Lombroso diede alle stampe nel 1876. D'Addosio però, a differenza di Lombroso, non va alla ricerca di una fisionomia criminale, ma presenta una raccolta ampiamente documentata di processi intentati ad animali e celebrati con tutte le formalità procedurali, soprattutto in Francia e soprattutto nel Medioevo. D'Addosio distingue fra procedimenti civili, che si concludevano solitamente con la scomunica (ma sarebbe più corretto dire con l'anatema, dal momento che la scomunica era prevista per i membri appartenenti a quella comunità della Chiesa dalla quale gli animali erano esclusi) e procedimenti penali (per stregoneria, omicidio, sodomia), il cui esito era il supplizio dell'animale e successivamente il rogo della carcassa o il suo interramento.

Alla fine dell'Ottocento non fu questo il solo libro pubblicato sull'argomento. Fu infatti preceduto di un solo anno, nel 1891, da un testo pubblicato a Innsbruck dal giurista tedesco Karl von Amira (*Thierstrafen und Thierprocesse*) e seguito, sempre di un solo anno, nel 1893, da un libro di un certo Tobler pubblicato a Berna, che trattava dei processi ad animali in Svizzera (*Thierprocesse in der Schweiz*). Successivamente, nel 1906, l'americano Edward Payson Evans pubblicava una ricerca di argomento analogo, peraltro tradotta in italiano qualche anno fa (*Animali al rogo*, Editori Riuniti, Roma 1989).

Nel suo libro D'Addosio non si ferma alla pura e semplice rassegna aneddotica, ma si chiede quali modi di pensare la relazione fra uomo ed animale siano stati alla base di questi processi. Si domanda cioè quale sia stato il motivo che ha spinto l'uomo medievale a processare l'animale. E lo rintraccia - di sicuro seguendo reminiscenze vichiane - in un carattere di quell'epoca. Il Medioevo per D'Addosio è l'età in cui predomina l'immaginazione ed il senso a danno della ragione. Nell'uomo medievale si ripropone il candore di quella "remota antichità" che, secondo D'Addosio, precede il razionalismo dell'età classica e della cultura latina. Il Medioevo si ricongiunge alla "prisca rozzezza" della "remota antichità", e perciò «può dirsi un sogno, un'immensa *reverie*» (p. 111). Nell'immaginario collettivo di questa età l'animale diventa veicolo per forze soprannaturali, divine o diaboliche, ma soprattutto l'animale viene "umanizzato", "personificato", ossia reso simile all'uomo, e, come lui, sottoposto al rispetto della legge.

Una tesi analoga a questa di D'Addosio era, peraltro, già stata esposta dal giurista svizzero Eduard Osenbruggen in un suo libro del 1868 [*Studien zur deutschen und schweizerischen Rechtsgeschichte*, Schaffhausen], nel quale la "personificazione" veniva dimostrata sulla base del fatto che secondo il diritto medioevale gli animali domestici erano considerati membri della famiglia e perciò si doveva loro la stessa protezione legale prevista per i vassalli.

Al di là dei limiti di una lettura un po' troppo "ingenua" del Medioevo, all'autore di *Bestie delinquenti* va riconosciuto un merito indiscusso: aver saputo mostrare icasticamente cosa succede quando non siamo disposti a riconoscere l'"altro" da noi, nel nostro caso l'animale (ma il discorso vale anche se l'"altro" è ad es. lo straniero), per quello che è, senza tentare a tutti i costi di ricondurlo ad una costellazione di senso che gli è estranea. A tutti gli animali giustiziati di cui si parla in questo libro, loro malgrado, sono stati riconosciuti diritti ed imposti doveri che essi non potevano comprendere; diritti e doveri che li hanno spinti a forza nella gabbia del sistema giuridico, che è una formazione storica pensata dall'uomo per l'uomo, e non per il cane o per il maiale.

Ciò che ha reso possibile questa paradossale contaminazione di piani di realtà è stato il pregiudizio. Per questo D'Addosio da "zoofilo", quasi intrecciando un dialogo a distanza con le recenti e contrapposte prospettive di fondazione etica dell'animalismo inaugurate da Singer e Regan, ritiene, come questi ultimi, che la chiave di volta per ristabilire un corretto rapporto con gli animali consista nell'uscire dal pregiudizio e nell'assumere un atteggiamento più "razionale" e responsabile verso gli animali. Letto in questa direzione, il libro di D'Addosio può rivelare in pieno tutta la sua attualità.

Rosario Diana

→Politica

◆ 11/11 Incontro tra le forze politiche di sinistra per l'assetto della Giunta.

12/11 Si apre all'USL 35 un'inchiesta per cibi avariati, conseguente sequestro degli alimenti.

◆ 12/11 Giornata anticamorra nelle scuole cittadine. Al Liceo Scientifico interviene il giudice Luigi Riello.

12/11 Il vicesegretario comunale Aldo Schettino denuncia per il businness del terremoto ex amministratori e funzionari comunali: Bruno De Stefano, Biagio Vanacore, il segretario generale Conforti, il ragioniere capo Raffaele Mascolo, l'ex comandante dei vigili urbani Di Capua.

◆ 27-28/11 Conferenza programmatica del PDS, intervengono il deputato Cesare Salvi e Guido De Martino, cocoordinatore del PDS napoletano.

◆ 29/11 Comincia l'autogestione del Liceo Classico per protesta contro il decreto Jervolino.

1/12 Tangentopoli: arrestati Gaetano Colella, consigliere provinciale democristiano, e Francesco Zagaroli, ex presidente della provincia.

◆ 4/12 Pestati due extracomunitari in Villa Comunale.

◆ 6/12 Manifestazione di protesta dell'ITIS contro la preside dell'Istituto.

◆ 7/12 Comincia l'autogestione al Liceo Scientifico; i motivi dell'iniziativa: le pessime condizioni igienico-sanitarie dell' istituto e la legge Jervolino.

Il SUNIA (sindacato unitario nazionale inquilini assegnatari) annuncia la costituzione di una nuova sede in via Cosenza 77, tel. 8725179. La sede resterà aperta tutti i giorni dalle ore 16,00 alle 19,00, escluso il sabato.

→Conferenze

◆ 19/11 Si sta organizzando un Gruppo Pari Adolescenti, gli incontri si terranno a partire da questo giorno, ogni venerdì, presso il Consultorio familiare stabiese in via Santa Maria dell'Orto 37, dalle ore 20,00 in poi.

◆ 30/11 Nell'ambito del Corso di formazione all'assistenza geriatrica la Parrocchia San Marco organizza un incontro con Gerardo De Martino, geriatra all'Ospedale San Leonardo.

◆ 9-10-11/12 La CGIL Scuola Campania organizza un incontro "Formazioni e professionalità per la nuova scuola secondaria" all'Hotel Moon Valley di Vico Equense.

◆ 11/12 ore 20.00, Hotel dei Congressi: "Mare '93, serata per il Banco di Santa Croce - Consegna V trofeo *Vivere per il Mare*".

Cinema

◆ 11/11 Inaugurazione del Supercinema.

21/11 Il Supercinema avvia la rassegna cinematografica "10 Giovedì al Supercinema" - Movie club. Ingresso £ 5.000, abbonamenti £ 30.000.

◆ 7-11/12 29' Incontri internazionali di cinema al Teatro Armida di Sorrento.

◆ Ogni giovedì cineforum al Cinema delle Rose di Piano.

Mostre

25/11-15/12 *Futuro Remoto, il corpo*, presso la Mostra d'Oltremare (Fuorigrotta, Napoli). Maggiori attrattive di questa edizione: le nuove biotecnologie nei trapianti di organi e la realtà virtuale.

◆ 6/12 Mostra di quadri del pittore Antonio Gargiulo presso il bar Spagnuolo.

◆ 8/12/93-28/1/94 *Rosso ruggine: i cantieri navali, il lavoro, la città - vedute di un pittore di New York a Castellammare*: olii e pastelli di Willliam Papaleo, Corso Vittorio Emanuele 57.

☺Concerti

◆ 29/11 Concerto degli *Avion Travel* nella tenda del Royal Circus, promosso dall'Assessorato alla Gioventù ed orga- organizzato dalla cooperativa "Le nuvole".

◆ Ogni martedì serate a tema al *Cuore* (ex *Riot*), Via San Biagio dei Librai, Napoli. Dalle 18.00 fino a notte inoltrata, mostre, musica, video, dibattiti.

Ogni domenica, presso l'Hotel Moon Valley in Seiano, alle ore 18.30, l'Associazione Amici della Musica sta organizzando la stagione invernale dei Concerti Cocktail. In programma musica classica. Ingresso libero.

In libreria:

L'ultimo lavoro di Alfonso Maria Di Nola: *Lo specchio e l'olio - le superstizioni degli italiani*, Ed. Laterza, £. 18.000.

◆ *Il teatro di Annibale Ruccello*, a cura di Luciana Libero, Ed. Guida.

Resistenza Stabiese

Si invitano tutti i lettori a far pervenire materiali e testimonianze sulle vicende del Settembre 1943, presso la nostra sede, in Via Padre Kolbe 26, oppure al professor D'Angelo, presso l'Archivio Storico del Comune di Castellammare di Stabia.

❄ La redazione di *Guernica* augura a tutti i lettori ed ai collaboratori buone feste ed un fantastico anno nuovo.

Centro studi MOUSIKE'

CORSI DI MUSICA CLASSICA - LEGGERA - JAZZ PER BAMBINI - RAGAZZI E ADULTI

PROPEDEUTICA DELLA MUSICA

(Corso di educazione musicale per bambini dai 4 anni in su)

Pianoforte - Chitarra - Violino - Violoncello - Contrabbasso - Flauto - Clarinetto - Canto e impostazione della voce per attori - Tastiera - Sassofono - Batteria - Chitarra Elettrica - Basso Elettrico - Fisarmonica - Tromba - Piano Jazz - Tecnica della Improvvisazione - Laboratorio di Musica d'insieme - Canto Corale - Solfeggio

La Segreteria è aperta dal Lunedì al Giovedì dalle ore 16,00 alle ore 19,00

Via Suppezzo, 7 CASTELLAMMARE DI STABIA - ☎871.98.01